Vol. 528 n. 11

Estratto dalla Rassegna Storica del Risorgimento
Organo della Società nazionale per la Storia del Risorgimento
ANNO II. - FASC. II.

DOMENICO SPADONI

Nel centenario del proclama di Rimini

Da catalogare e accettare ricevuta

CITTÀ DI CASTELLO
CASA EDITRICE S. LAPI

1915

P20464

P20464

P20464

Nel centenario del proclama di Rimini

Il Vendicatore d' Italia.

A noi
Non sogni o larve d' irritabil estro,
Pianto s'addice, e il merta Italia, e immenso:
Pianto di rabbia, di cordoglio, d' onta;
Finchè deposte le collane, e volte
Le tresche e i vezzi ad onorate imprese,
Col suo ferro non pugni, e dal bel fianco
Tutti rimossi i mercenarj drudi
Che fieramente strazianla, sul crine
Non serve palme ai prischi lauri aggiunga.

Così il capitano nell'esercito della Repubblica italiana Giuseppe Ceroni, amico del Foscolo, in una poesia con data di Oleggio 30 novembre 1802, nella quale, dopo il ricordo dell' antica gloria di Roma e il lamento pei recenti torti di Francia « invitta non invincibile », si leggeva anche questo prognostico:

Forse dal neghittoso ozio e dai bassi
Vandalici costumi, un qualche a Italia
Vendicatore sorgerà, che il manto
Le ricomponga e le ferite immense
Che ha nel petto le asciughi, e come bella
Forte la renda . . .

Gioacchino Murat, allora in Milano brillante e prodigo generale in capo dell'esercito dell' Italiana Repubblica, venuto a conoscenza di quei versi non ligi ai dominatori, dopo una perquisizione in casa del soldato-poeta, ne avea fatta denunzia al primo Console, e col Ceroni avea denunziato i suoi amici prefetto Leopoldo Cicognara, gen. Teulié e il barone Magenta, che furono per-

ciò processati e puniti. E il Cicognara e il Magenta ebbero poi a raccontare che, mentre il Murat stava consegnando al corriere di Parigi il piego col rapporto su quel preteso complotto di *Unitari italiani*, uno de' suoi amici che lo circondavano si pose a declamar sottovoce in una stanza vicina il famoso sonetto:

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte.

Lo udì il Murat e, fattosi dire il nome dell'autore, ne ordinò immediatamente l'arresto. « Eppure gli adulatori si sforzaron di contener le risate! »[1]

Vera o ben trovata la storiella, chi avrebbe detto all'ordinatore dell'arresto del buon senator Filicaia, morto da un secolo, e, in ogni modo, al denunziatore dei versi del Ceroni e degli *Unitari italiani* nel 1803, che proprio egli, il gen. Murat, divenuto Re di Napoli, avrebbe concepito alcuni anni appresso l'ardita ambizione di riunir l'Italia sotto il suo scettro, e sarebbe divenuto, contro i Francesi e contro gli Austriaci, il desiderato e temuto campione della sua indipendenza?

Certo, se disgraziatamente egli non ebbe il genio pari al valore, e ogni volta che si provò imitare Napoleone in una grande impresa fallì miseramente, nessuno però era stato dalle circostanze

---

[1] BARTOLI A., *Memorie inedite di L. Cicognara ecc.* in *Archivio veneto*, Tip. Comm., 1871, Tomo I, p. 240; MALAMANI, *Memorie di L. Cicognara*, Vol. I, p. 241. Facendo poi la recensione della *Vita del Bar. Pio Magenta* compilata dal prof. Del Chiappa, il Labus nel *Giornale dell'I. R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti*, Milano, 1846: Tomo XIV, pp. 412-13, dopo lamentata l'omissione dell'episodio del Ceroni, e detto d'aver egli avuto famigliare dimestichezza col Cicognara e col Magenta, processati per quell'episodio soggiunge: « A che dolersi, l'un d'essi diceva, che un soldato, che decretava l'arresto del Filicaja, morto e sepolto da un secolo, pel sonetto Italia Italia, o tu cui feo la sorte, ci accusi a Bonaparte e tragga noi pure in Castello per una lettera di complimento, di cortesia? ». Questo aneddoto satirico, ha avuto anche altre versioni. Così Gino Capponi nei suoi *Ricordi* lo attribuisce ad un comandante francese che si trovava a Firenze, e Alberto Lumbroso in un discorso sulla Campagna murattiana del '15, tenuto nel 1911 a Trieste e recentemente pubblicato nel suo *Ai tempi di Napoleone* (Formiggini, Genova, 1913) a pp. 140-141 ne dice protagonista il Murat già divenuto Re di Napoli, cui fa rimproverare il capo della polizia per non avere scoperto e arrestato l'autore del sonetto patriottico che suo figlio ha mandato a memoria! . . . Sul Ceroni vedi MAZZONI G. *Un amico di Ugo Foscolo*: G. C. CERONI. (in *Archivio Veneto*. Venezia, Ferrari, 1893).

Allorchè infine Gioacchino, dopo la disastrosa campagna di Russia, avendo abbandonato per Napoli il comando della Grande armata, si vide dall' Imperatore pubblicamente e privatamente ingiuriato, più non si tenne, manifestò per lettera il suo risentimento e la sua sete di libertà e di indipendenza, e provvide a difendersi dalle paurose minacce del cognato e a vendicarsi delle umiliazioni ed offese seguendo la reazione avvenuta nei popoli e sposando le speranze de' patrioti, le quali si conformavano alla sua ambizione di regno più sicuro e più vasto, alla vanitosa smania di popolarità e ai generosi impulsi per ogni avventura gloriosa. E nel maggio 1813 spedì messi a lord Bentinck, rappresentante dell' Inghilterra, nemica implacabile di Napoleone; se non che erano già state concordate a Ponza le condizioni alle quali Gioacchino avrebbe ottenuto aiuto per l'audace impresa nazionale,[1] quando, prevalsi ancora in lui i sentimenti di devozione e di timore, fatalmente ogni trattativa fu rotta e Murat, corso di nuovo sotto le bandiere imperiali, fu perduto per sempre nella fiducia dell' Inglese.

Ma dopo Lipsia essendo omai fiaccata la potenza napoleonica, più ardente si fece ne' popoli d' Italia il desiderio dell' indipendenza nazionale com'erano riusciti a conseguirla la Spagna e la

---

giurati, che ancora per l'acerbità dei tempi io nascondo; ma loro prego da più giusta fortuna, nello avvenire dell' Italia, celebrità e gratitudine ». Il Coppi, facendo parola nei suoi *Annali d' Italia*: Anno 1813, par. 33, delle aspirazioni nazionali ridestatesi in quell'anno negli Italiani, e dell'occhio messo da loro all' uopo sul Murat, conclude basandosi su « Memorie particolari »: « Del resto Gioacchino ebbe nel Gabinetto chi di fatti lo consigliò ad intraprendere la riunione dell' Italia ».

[1] Il primo articolo della convenzione proposta in ultimo dal Bentinck a Gioacchino nel giugno 1813 incominciava così: «Le but des parties contractantes est la liberté de l' Italie et son indépendance de la domination de Bonaparte ». E il Bentinck così ne accennava al Castlereagh nel rapporto 10 giugno: « Murat mi pare sincero . . . Egli spera che gli si darà l' Italia . . . Bisogna del resto riconoscere ch'è molto popolare in Italia ». WEIL, *Le prince Eugéne et Murat,* 1813-14, Paris, Fontemoing, 1902. Tomo I, pp. 74-75. Nonostante il mistero con cui erano state condotte queste trattative, qualche fumo n'era giunto all'ambasciatore di Francia in Napoli Durand, il quale così ne riferiva il 13 maggio al Duca di Bassano: « Il re avrebbe da Parigi delle corrispondenze che l' incoraggiano nella sua linea di condotta e delle relazioni con pretesi patrioti italiani, ai quali l' Inghilterra presenta l'allettamento d' una riunione in uno stato unico sottratto all' influenza francese e austriaca ». WEIL, *Le prince Eugéne et Murat,* Tomo I, p. 55.

più di lui indicato e messo in condizioni più adatte per poter divenir paladino e signore d' Italia. Aiutante di campo del Bonaparte e cooperatore e partecipe in prima linea dei suoi trionfi, egli aveva fatto con lui tutte le campagne d' Italia e come nessun altro dei suoi generali v'avea colti allori e visitate provincie, o a capo d'eserciti, o in importanti missioni, e dimorando nelle sue primarie città, fra cui specialmente Milano, Brescia e Bologna, aveva avuto campo di farsi conoscere e di stringere amicizia e fratellanza d'armi con gli Italiani.

Collocato poi sul trono del più popoloso regno della penisola egli che, affezionato e fedele a Napoleone, non avea però l'animo servile come dall' intollerabile suo despotismo esigevasi, presto fu dall' indole portato ad accostarsi ai propri sudditi e farne suoi le vedute e gli interessi, che coincidevano col suo amor proprio e con la sua ambizione, amò divenir re nazionale e « farsi, com'egli scrisse, buon Napoletano », argomentandosi di toglier sè e il suo regno quanto più poteva alla soggezione dell' Imperatore. Così, mentre lasciò ai ministri facoltà d'effettuare riforme civili, ei si diè cura di rafforzar l'esercito, introducendovi novità non benviste a Parigi, finchè il 14 luglio 1811 agli impiegati stranieri civili e militari ingiunse, per conservar l' ufficio, di naturalizzarsi a norma dello Statuto di Baiona. Ciò fece andar sulle furie Napoleone che, in modo mortificante, fece annullare quel provvedimento ; Gioacchino, rodendosi nell' impotenza, si rivalse dimettendo le insegne francesi e sostituendo nella bandiera napoletana, al tricolore di Francia, il bianco ed amaranto su campo turchino. E poichè pareva che Napoleone volgesse nel pensiero di disporre altrimenti di quel regno, egli si mostrò più incline ad ascoltare i patrioti napoletani, i quali segretamente esortavanlo a propugnar la causa dell' unità e dell' indipendenza nazionale, e cominciò a vagheggiare il sogno che già su quel trono avea sorriso a Federico II e a Manfredi, a Carlo d'Angiò e a Ladislao.[1]

---

[1] Coppi A., *Saggio sulle rivoluzioni del Regno di Napoli,* Roma, Ajani, 1815, p. 6-7. Il Colletta poi nella sua *Storia del Reame di Napoli* (Lib. VII, par. 46) così accenna ai patriottici istigatori di Gioacchino in Napoli : « pochi Napoletani, ed uno di altra parte d' Italia, non potenti, ma vicini ai potenti, pensarono che unica salvezza nostra sarebbe stata la unione d' Italia », e dopo detto delle trattative col Bentinck troncate con la partenza del Murat per Dresda, aggiunge che questi « rivelò allora alla moglie i pochi nomi dei con-

Allorchè infine Gioacchino, dopo la disastrosa campagna di Russia, avendo abbandonato per Napoli il comando della Grande armata, si vide dall' Imperatore pubblicamente e privatamente ingiuriato, più non si tenne, manifestò per lettera il suo risentimento e la sua sete di libertà e di indipendenza, e provvide a difendersi dalle paurose minacce del cognato e a vendicarsi delle umiliazioni ed offese seguendo la reazione avvenuta nei popoli e sposando le speranze de' patrioti, le quali si conformavano alla sua ambizione di regno più sicuro e più vasto, alla vanitosa smania di popolarità e ai generosi impulsi per ogni avventura gloriosa. E nel maggio 1813 spedì messi a lord Bentinck, rappresentante dell' Inghilterra, nemica implacabile di Napoleone; se non che erano già state concordate a Ponza le condizioni alle quali Gioacchino avrebbe ottenuto aiuto per l'audace impresa nazionale,[1] quando, prevalsi ancora in lui i sentimenti di devozione e di timore, fatalmente ogni trattativa fu rotta e Murat, corso di nuovo sotto le bandiere imperiali, fu perduto per sempre nella fiducia dell' Inglese.

Ma dopo Lipsia essendo omai fiaccata la potenza napoleonica, più ardente si fece ne' popoli d' Italia il desiderio dell' indipendenza nazionale com'erano riusciti a conseguirla la Spagna e la

---

giurati, che ancora per l'acerbità dei tempi io nascondo; ma loro prego da più giusta fortuna, nello avvenire dell' Italia, celebrità e gratitudine». Il Coppi, facendo parola nei suoi *Annali d' Italia*: Anno 1813, par. 33, delle aspirazioni nazionali ridestatesi in quell'anno negli Italiani, e dell'occhio messo da loro all' uopo sul Murat, conclude basandosi su «Memorie particolari»: «Del resto Gioacchino ebbe nel Gabinetto chi di fatti lo consigliò ad intraprendere la riunione dell' Italia».

[1] Il primo articolo della convenzione proposta in ultimo dal Bentinck a Gioacchino nel giugno 1813 incominciava così: «Le but des parties contractantes est la liberté de l' Italie et son indépendance de la domination de Bonaparte». E il Bentinck così ne accennava al Castlereagh nel rapporto 10 giugno: «Murat mi pare sincero . . . Egli spera che gli si darà l' Italia . . . Bisogna del resto riconoscere ch'è molto popolare in Italia». WEIL, *Le prince Eugéne et Murat*, 1813-14, Paris, Fontemoing, 1902. Tomo I, pp. 74-75. Nonostante il mistero con cui erano state condotte queste trattative, qualche fumo n'era giunto all'ambasciatore di Francia in Napoli Durand, il quale così ne riferiva il 13 maggio al Duca di Bassano: «Il re avrebbe da Parigi delle corrispondenze che l' incoraggiano nella sua linea di condotta e delle relazioni con pretesi patrioti italiani, ai quali l' Inghilterra presenta l'allettamento d' una riunione in uno stato unico sottratto all' influenza francese e austriaca». WEIL, *Le prince Eugéne et Murat*, Tomo I, p. 55.

Germania. Mai come allora sarebbero state propizie le circostanze. Gioacchino, attraversando l' Italia superiore per tornare a Napoli, si sentì esortare « da gran numero di persone rispettabili e molto autorevoli perchè si fosse fatto capo della causa d' Italia »; [1] la stessa esortazione, oltre che quella di dare un regime costituzionale, gli fecero i suoi generali, quasi tutte « teste calde » e di animo italiano. Egli incuorò tutti a confidare in lui. Ma mentre però, per assicurare e avvantaggiare il suo avvenire, egli cercava di volgere l'occhio amico ai popoli e alla coalizione antinapoleonica, il suo cuore, tuttavia combattuto dall'affetto per la Francia e dalla riconoscenza per l' Imperatore, si rivolgeva ancora ripetutamente a quest' ultimo con accenti calorosi, e crediamo in fondo sinceri, per raccomandargli nell' interesse comune di render l'Italia una, o per lo meno indipendente. Così in una lettera a lui scritta il 12 novembre 1813, disgraziatamente irreperibile, Murat, secondo il referto del Duca di Vicenza all' Imperatore, gli mostrava l' insufficienza delle misure di difesa d' Italia e dichiarava che un solo mezzo gli pareva potentissimo: di proclamare la riunione di tutta l' Italia e la sua indipendenza. A questo segnale tutta la nazione si leverebbe in armi sotto la bandiera che l'Imperatore avrebbe designato. Egli non credeva si potesse salvare altrimenti l' Italia, e credeva questo altresì il solo modo di salvar la propria corona nel mezzo di movimenti che s'era cercato d'eccitar nel suo regno ».[2]

Frattanto Gioacchino spedì nuovamente al Bentinck in Sicilia per legarsi con l' Inghilterra e inviò il tenente gen. Pignatelli

---

[1] PIGNATELLI STRONGOLI F., *Memorie intorno alla storia del Regno di Napoli dall'anno 1805 al 1815*. Napoli, 1820, Tip. Giorn. Enciclop., Tomo I, p. 99. Il Melzi duca di Lodi scrivendo al Vicerè sulle notizie allarmanti che venivano da Ferrara, Bologna e Modena (22 novembre 1813) proponeva di fare attenzioni agli ufficiali ritornati di Spagna e dalla Grande Armata, scontenti, abbattuti e che sembravano disposti a prestar favorevole orecchio ai propositi tenuti da Murat in tutte le città ch'egli aveva traversato e nelle quali « egli aveva seminato e proclamato le idee d' indipendenza e d' unità d' Italia ».

E pare che anche nella campagna del 1813 il Murat parlasse di queste idee ai generali italiani. Il Zucchi nelle sue *Memorie* (Guigoni, Milano, 1861, p. 80) glie ne fa accusa dal punto di vista dei doveri militari, oltrechè della fedeltà e della riconoscenza all' Imperatore.

[2] WEIL, *Le Prince Eugéne ecc.*, Tomo III, pp. 139-140.

Strongoli a Roma e Bologna, apparentemente per predisporre le cose per la marcia del suo esercito che diceva voler inviare al Po in aiuto del Vicerè assalito dagli Austriaci, ma in realtà con l' incarico di « disporre i capi dell'esercito italiano e gli amici tutti della causa d' Italia a levarsi alla testa della Nazione per sostener l' indipendenza del proprio Paese allorchè il momento ne sarebbe giunto, seguendo le decisioni che dal Re sarebbero loro date. Egli era latore di una lettera del Re a un personaggio, che avea grandissima autorità nell' Italia settentrionale ». Qual frutto facessero le corrispondenze del Re, quale la disposizione degli Italiani e la loro unanimità nella causa Nazionale, dichiarava il Pignatelli nelle sue *Memorie*, di far solo intravedere, essendo ancora troppo vicino a quel tempo. E soggiungeva poi che pervenuto a Bologna nel dicembre credeva che a momenti il Re avrebbe dichiarato la sua intenzione di sostener l' indipendenza dell' Italia meridionale fino al Po, secondo le promesse nelle lettere spedite dal Re a qualche personaggio importante ».[1] Chi fosse il personaggio adombrato dal Pignatelli Strongoli si rileva da un *Diario* scritto in quel tempo dal colonnello Gabriele Pepe,[2] che accompagnava in quel viaggio il Pignatelli : era nientemeno che il gen. Pino, « il quale trovavasi a Ferrara e col quale il Pignatelli doveva abboccarsi e dargli la lettera reale relativa alla riunione italiana ». Il Pepe segue ad annotare sotto il 10 dicembre : « l'aiutante generale Paolucci è venuto a trovare il Generale e si è col medesimo aperto circa le idee di riunione dell' Italia, e di scuotere il giogo Francese. Il medesimo stava a Bologna organizzando cinque battaglioni di volontari ed ha dato la sua parola che se il Re innalzerà lo stendardo della riunione Italica, egli sarà il primo a mettersi alla testa dei medesimi ed a rivoltarsi contro il Vicerè. Ci ha anche assicurato che se si darà il primo passo, tutta l'armata Italiana abbandonerà la causa del Vicerè stesso e di Napoleone ». E in data 13 successivo annota : « Ieri tornammo da Ferrara. Tutto è stato colà disposto fra Pino e Pignatelli. Pino si è

---

[1] Pignatelli Strongoli, *Memorie* ecc., Tomo I, pp. 99 e 110.

[2] Pepe Gabriele, *Notizie politiche-militari del 1813*, da un manoscritto autobiografico intitolato *Galimatias* in due volumi posseduto dalla Provincia di Campobasso, in *Miscellanea Napoleonica* a cura di Alberto Lumbroso, Serie III, IV. Roma, Modes e Mendel, 1898, p. 641.

impegnato a passare al servizio del re di Napoli, appena questi proclamerà l' indipendenza e la riunione dell' Italia. Si è egli anche compromesso che il generale Palombini e il generale Zucchi che comandano due altre divisioni italiane seguiranno il di lui esempio. Lo spirito pubblico di Bologna, di Ferrara, di Modena e di tutta la Romagna è contro i Tedeschi ed è in favore dei Napoletani. Il general Pignatelli ha scritto una lettera incalzantissima al Re relativamente a tutte queste buone disposizioni per la sua causa ».[1]

Il Re Gioacchino frattanto aveva fin dal novembre fatto avanzare le sue truppe a Roma e ad Ancona. Fra i popoli esse diffondevan la voce che il Re era in procinto di levar lo stendardo dell' Indipendenza, ciò che rendeva cordiali e festose le accoglienze. Con queste notizie, da tutte le parti pervenivano a Gioacchino indirizzi e poesie che lo salutavano e lo invocavano liberatore d'Italia, ed egli che li credeva voti dei popoli, si esaltava ancor più nel suo spirito avventuroso.[2]

---

[1] E taluni, impazienti d' indugio, disertarono senz'altro. Così nella prima metà di gennaio un battaglione di 600 genti d'arme, tutti veterani, che trovavasi a Malalbergo, si era dato al Re di Napoli, nella supposizione che si mandasse ad effetto il progetto italiano. Il Vicerè chiese l' immediata restituzione del battaglione minacciando l' immediato inizio delle ostilità, per il che fu dovuto rimandare indietro e il comandante di quel corpo dovè nascondersi a Bologna. PIGNATELLI STRONGOLI, *Memorie* ecc., Tomo, I, p. 113. Fu questi il colonnello nizzardo Giuseppe Tordo, che poi fece parte fino al maggio 1815 dell'esercito del Murat. *De Laugier*. Concisi ricordi d' un soldato napoleonico italiano. Firenze, Tip. del Vocabol. 1870, Vol. I, parte I, p. 58; *Andreini R.* I fasti e le sventure del col. G. Tordo, Bologna 1848; *Panteon dei Martiri della libertà italiana* ed. da G. D'Amato. IIª ed. Torino, Tip. Fontana, 1852, vol. 1°, pp. 292 e segg.

[2] Il sen. Carlo Testi incaricato della Divisione delle relazioni estere del Regno d' Italia, scrivendo il 15 dicembre da Milano al bar. Tassoni incaricato d'affari italiani in Svizzera, accenna tra l'altro a due canzoni che si erano affisse dappertutto dopo essersi fatte cantare in tutti i caffè di Roma, inneggianti alla liberazione e all' indipendenza d' Italia e alla felicità che Re Gioacchino avrebbe potuto assicurarle nell'avvenire. *Weil, Le prince Eugène* ecc. Tomo III, p. 210, nota. Certo una di queste canzoni fu scritta dal letterato romano Luigi Biondi, facendone cenno in una lettera del 28 marzo '14 il poeta Francesco Benedetti, il quale aggiungeva che il Re lo ricompensò con onorificenza cavalleresca; e quella canzone è probabilmente l'ode a Gioacchino, riprodotta dal D'Ancona come scritta nel '15, nella 2ª ed. dei suoi *Studi di cri-*

E il 25 dicembre egli tornava a scrivere anche con più insistenza a Napoleone: « Io aveva indicato a V. M. il solo mezzo che restasse a prendere. Ella l'ha sdegnato o almeno Ella ha serbato il silenzio, e questo silenzio ha dovuto avvertirmi che il mio piano non entrava nelle sue combinazioni.

« Sire, credetemi: la proclamazione dell' indipendenza d'Italia in una o due potenze che avessero il Po come confine, salverebbe l'Italia. Senza ciò l' Italia è perduta irremissibilmente. Essa sta per esser di nuovo smembrata, e lo scopo del vostro sublime pensiero di affrancar l' Italia, di renderla nazione, dopo averla coperta di gloria, è omai distrutto. Mettete al presente a mia disposizione le province al di là del Po, e io garantisco a V. M. che l'Austria non passerà l'Adige; voi sarete ancora nelle negoziazioni della pace generale l'arbitro dell' Italia, e voi vi sarete creato in me un alleato sicuro e potente. Io posso fare con una parola quello che gl' Inglesi e gli Austriaci hanno vanamente tentato a Livorno, a Lucca, a Ravenna. Riflettete, Sire; il nemico esorta gli Italiani all' Indipendenza ch'esso loro offre; [1] le speranze ch'essi mettono nella mia armata gli ha resi indifferenti a queste proposizioni. Ma resteranno essi sordi a queste offerte se il re di Napoli non realizza le loro speranze e contribuisce al contrario a confermare su di essi la dominazione straniera? No, no. È un errore il pensarlo. Gli Italiani son pronti a darsi a colui che vorrà renderli indipendenti; questa è la verità, l'esatta verità. Che V. M. risponda e degni spiegarsi sur un punto così importante per lei. Il tempo passa, il nemico si rinforza, io son ridotto al silenzio, e il momento non può esser lontano e io sarò forzato a spiegarmi a mia volta verso la mia nazione e verso il nemico...

---

tica e storia letteraria. Bologna, Zanichelli, 1912, parte I, pp. 96-98. Incoraggiato dall'esempio del Biondi, il Benedetti scrisse anch'egli la sua ode, che però non potè esser stampata e inviata al Murat che nel maggio. (V. *Marioni S.* Francesco Benedetti, Arezzo, Tip. Sinatti, 1897, p. 323; *Benedetti F.* Opere pubbl. per cure di F. S. Orlandini. Firenze Le Monnier, 1858, Vol. II, pp. 277-282). Anche il col. Gabriele Pepe scrisse in quel tempo un'ode *all'Italia*, che chiudeva con un' invocazione a Re Gioacchino (V. *Pepe G.* Galimatias, in *Misc. Napoleonica*, Serie III-IV a. c. p. 643).

[1] Il Murat alludeva specialmente al proclama del Nugent generale comandante le forze austro-britanne *Ai Popoli*, datato da Ravenna il 10 dicembre 1813 e intestato: *Regno d'Italia Indipendente.*

« Di grazia, secondate così nobili sentimenti, io ve lo ridico ancora; questa nobile determinazione è degna di V. M. Che l'Italia, la quale vi deve già il suo primo affrancamento, vi debba ancora la sua esistenza politica e la sua indipendenza!... ». E chiudeva la lettera scongiurandolo a far la pace, a farla ad ogni costo. « Se voi vi rifiutate ai voti dei vostri soggetti, dei vostri amici, voi vi perdete e perdete noi tutti. Credetemi, l' Italia è ancor fedele, perch'essa crede intravedere un migliore avvenire; ma essa non lo sarà a lungo se queste speranze sono deluse... Mettete da parte ogni pretesa, ogni passione; è ancor tempo di salvar l' Italia, ma spiegatevi... ».[1] Queste parole rivelavano senza dubbio in Murat una ambizione prepotente, ma in fondo anche un sentimento non ignobile e una convinzione basata su riflessioni giustissime e quasi profetiche, ch'erano in Italia fatte da molti, nazionali e stranieri. Il duca d'Otranto Fouchè, inviato proprio quei giorni da Napoleone a Napoli per chiarire le intenzioni di Rè Gioacchino, gli scriveva il 3 gennaio 1814: « Al mio arrivo a Napoli, io fui sorpreso dalla direzione dell'opinione... La parola *indipendenza* è divenuta la parola di riunione generale... La parola *indipendenza* seduce le teste napoletane come le parole *libertà, eguaglianza* hanno sedotto i Francesi nel 1789... Gli Italiani che non vogliono alcun giogo... nelle loro idee di indipendenza respingono egualmente la dominazione austriaca e la dominazione francese ».[2] E riscriveva da Roma il 18: « Qui come in tutta l' Italia la parola indipendenza ha acquistato una virtù magica. Sotto questa bandiera si schierano senza dubbio degli interessi diversi; ma tutti i paesi vogliono un governo locale... Sire: V. M. aveva diritto d'attender da me tutta la sincerità; io non le ho niente dissimulato. Ella sola può far cessare questa situazione del re e dell' Italia. Io credo che questo cangiamento è ancora in suo potere ».[3] È vero che il Fouché era sospettato d' intendersela col

[1] Weil, *Le prince Eugène* ecc., Tomo III, pp. 292-93. Su questo tono il Murat tornò ad insistere nella lettera a Napoleone in data 3 gennaio 1814. *Idem*, III, p. 336.

[2] Doufourcq, *Murat et la question de l' unité ital. en 1815*, in *Mélanges d'Archéol. et d'hist.*, anno XVIII, Paris-Rome, 1898, p. 226.

[3] De Laugier, *Fasti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1815 o memorie d'un ufficiale per servire alla storia d' Italia nel suddetto periodo*, Firenze, Batelli, 1838, Tomo XII, p. 389.

« Di grazia, secondate così nobili sentimenti, io ve lo ridico ancora; questa nobile determinazione è degna di V. M. Che l'Italia, la quale vi deve già il suo primo affrancamento, vi debba ancora la sua esistenza politica e la sua indipendenza!... ». E chiudeva la lettera scongiurandolo a far la pace, a farla ad ogni costo. « Se voi vi rifiutate ai voti dei vostri soggetti, dei vostri amici, voi vi perdete e perdete noi tutti. Credetemi, l' Italia è ancor fedele, perch'essa crede intravedere un migliore avvenire; ma essa non lo sarà a lungo se queste speranze sono deluse... Mettete da parte ogni pretesa, ogni passione; è ancor tempo di salvar l' Italia, ma spiegatevi... ».[1] Queste parole rivelavano senza dubbio in Murat una ambizione prepotente, ma in fondo anche un sentimento non ignobile e una convinzione basata su riflessioni giustissime e quasi profetiche, ch'erano in Italia fatte da molti, nazionali e stranieri. Il duca d'Otranto Fouchè, inviato proprio quei giorni da Napoleone a Napoli per chiarire le intenzioni di Re Gioacchino, gli scriveva il 3 gennaio 1814: « Al mio arrivo a Napoli, io fui sorpreso dalla direzione dell'opinione... La parola *indipendenza* è divenuta la parola di riunione generale... La parola *indipendenza* seduce le teste napoletane come le parole *libertà, eguaglianza* hanno sedotto i Francesi nel 1789... Gli Italiani che non vogliono alcun giogo... nelle loro idee di indipendenza respingono egualmente la dominazione austriaca e la dominazione francese ».[2] E riscriveva da Roma il 18: « Qui come in tutta l' Italia la parola indipendenza ha acquistato una virtù magica. Sotto questa bandiera si schierano senza dubbio degli interessi diversi; ma tutti i paesi vogliono un governo locale... Sire: V. M. aveva diritto d'attender da me tutta la sincerità; io non le ho niente dissimulato. Ella sola può far cessare questa situazione del re e dell' Italia. Io credo che questo cangiamento è ancora in suo potere ».[3] È vero che il Fouché era sospettato d' intendersela col

---

[1] Weil, *Le prince Eugéne* ecc., Tomo III, pp. 292-93. Su questo tono il Murat tornò ad insistere nella lettera a Napoleone in data 3 gennaio 1814. *Idem*, III, p. 336.

[2] Doufourcq, *Murat et la question de l' unité ital. en 1815*, in *Mélanges d'Archéol. et d'hist.*, anno XVIII, Paris-Rome, 1898, p. 226.

[3] De Laugier, *Fasti e vicende di guerra dei popoli italiani dal 1801 al 1815 o memorie d'un ufficiale per servire alla storia d' Italia nel suddetto periodo*, Firenze, Batelli, 1838, Tomo XII, p. 389.

Murat; ma è pur vero che il Melzi da Milano in data 12 dicembre non inviava diverse informazioni all' Imperatore.[1] E il Vicerè il 25 gennaio 1814 giungeva a scrivergli da Verona: « è impossibile tacerle che lo stato dello spirito pubblico è tale in Italia, che molti degli ufficiali e sopratutto di truppa si lasciano sedurre per il mezzo impiegato dal nemico: l' indipendenza d' Italia. È spiacevole il dirlo, ma pur fa d' uopo perchè è la verità: poichè l'armata avrà lasciata l'Italia questa sarà perduta per ben lungo tempo ».[2]

Se non che alle Tuileries si ammetteva, è vero, sotto la dura esperienza, la realtà del problema nazionale italiano, ma pur troppo lo si guardava dal punto di vista e sotto le preoccupazioni e le gelosie degli interessi francesi. « L'Italia dichiaràta indipendente, scriveva il duca di Vicenza Caulaincourt nel suo rapporto del 30 dicembre all'Imperatore, avrebbe senza dubbio un interesse diretto a difendersi. Vi eran dei popoli isolati; V. M. ne ha fatta una nazione, e le forze che ha prese sotto l'amministrazione di V. M. hanno accresciuto la sua confidenza in sè medesima. La più parte degli Italiani desiderano avere un'esistenza politica. Il re di Napoli se n'è accorto. Egli metterà tutto in uso per far rumoreggiare da ogni parte questa opinione, e per riunire, s'egli può, tutte le membra dell'Italia. Ma se V. M. consente all' indipendenza di questo paese sia nel momento attuale, sia all'epoca della pace, è egli del suo interesse di non formare che una sola monarchia? L' Italia ha 16 milioni d'abitanti e tutti i vantaggi d' un suolo fertile e d'una fortunata situazione marittima e commerciale. Una buona amministrazione può, in una sola generazione, aumentar della

[1] Il Melzi informando da Milano l' Imperatore, in data 12 dicembre 1813, dei discorsi ch'eransi sparsi all'avanzarsi delle truppe napoletane scriveva: « Quelli del re di Napoli, tutti diretti nel senso di farsi riguardare non solo come l'alleato e il difensore del Regno d' Italia, ma come il rivendicatore della sua indipendenza, hanno risvegliato passioni e interessi com' è naturale, allorchè si tocca questa corda alla quale rispondono tutti i voti. Un partito si è dunque formato che si sviluppa sensibilmente e guadagna tutti i giorni, tanto che continuando la cosa in questa direzione si verrà a trovarsi in una condizione estremamente critica ». Weil, *Le prince Eugène et Murat*, Tomo III, p. 230 e Melzi d'Eril duca di Lodi, *Memorie, documenti, lettere* ecc., raccolti ed ordinati per cura di Giovanni Melzi, Milano, 1865.

[2] Weil, *Le prince Eugène* ecc., Tomo III, p. 476.

metà questa popolazione. I suoi arsenali, il suo commercio, la sua marina, s'estendono nel medesimo tempo. Essa toglie alla Francia il commercio di Levante, la preponderanza nel Mediterraneo, e, forte della sua posizione tra una catena di rocche e i due mari, essa diviene la prima potenza del Mezzodì. Due principi sono stati collocati in Italia da V. M. A quale de' due apparterrà questa corona? Il Vicerè... sarà egli spossessato in favore d'un principe che ha un po' troppo mostrato che i suoi interessi non son più quelli dell'Impero e che non protegge ne' suoi Stati nè i privilegi, nè il commercio dei sudditi di V. M.? » E dopo aver il Caulaincourt dimostrato la maggior convenienza per gl'interessi dell'Impero di fare in Italia due stati, separati fra loro dallo stato neutro del Papa, egli concludeva dicendo che ogni provvedimento sarebbe stato omai tardivo e inopportuno, e consigliava sul momento di tenere a bada il re di Napoli senza pronunziarsi.[1] E difatti Napoleone preferì temporeggiare e non concluder nulla di concreto, e solo nelle vane trattative di pace si mostrò disposto a dichiarare alle Potenze coalizzate il riconoscimento dell'indipendenza intiera dell'Italia, divisa però com'era in due regni. Così Napoleone finì con l'alienarsi completamente il Murat e col perder l'Italia e sè stesso.

Frattanto Gioacchino, che smaniava non meno dei patrioti e de' poeti d'Italia di farsi campione della nostra unità e indipendenza nazionale, aveva in quei giorni autorizzato il ministro di Polizia Campochiaro (quello delle pratiche di Ponza) di dichiararlo al Graham segretario di lord Bentinck, da lui inviato a Napoli per rappresentarlo: « Quello che il Re vuole è di divenire il capo dell'Italia unificata, è di fare dell'Italia una e indipendente un grande Stato, capace di tener testa ai progetti ambiziosi della Francia... Che gli si garantisca il trono di Napoli ed egli marcerà senza esitare per conquistare e affrancar l'Italia. Per questo a lui occorre l'alleanza dell'Inghilterra. Egli per terra, l'Inghilterra per mare, e l'unità dell'Italia è fatta ». E aggiunse che Gioacchino era del resto deciso a difendere il suo trono verso e contro tutti, che giammai egli avrebbe rinunziato alla sua corona e ch'egli le avrebbe sacrificato tutto, anche la vita. Il segretario del Bentinck, impressionato da queste dichiarazioni, nel suo rapporto

[1] Weil, *Le prince Eugène* ecc., Tomo III, p. 302.

finiva col consigliare il riconoscimento del re di Napoli se si voleva guadagnarlo alla causa degli alleati, mentre in grazia all'appoggio dell'Inghilterra egli avrebbe avuto grandi probabilità di giungere alla realizzazione delle sue vedute, alla creazione dell'unità italiana.[1] Ma disgraziatamente per Murat e per gli Italiani, egli si trovò di fronte all'ostacolo insuperabile di lord Bentinck, il quale vagheggiava bensì come Gioacchino l'unione e l'indipendenza d'Italia, ma avendo ormai perduto ogni stima di lui, non solo contro le istruzioni stesse del Castlereagh si rifiutò di riconoscergli la corona, ma spiegò verso di lui un'ostilità così accanita che non terminò se non quando lo vide fuori del trono di Napoli. Così essendosi conchiusa l'alleanza dal Neipperg con Murat a nome dell'Austria l'11 gennaio 1814, il Bentinck due giorni appresso da Palermo ne faceva aspramente la critica al Castlereagh: « Non vi ha a fare alcun fondamento su Murat... Il trattato non solo crea un rivale all'Austria; esso rende Murat padrone d'Italia. Quando si sarà rigettato il Vice re al di là delle Alpi, per chi la sua armata d'Italia e gl'Italiani prenderanno partito? Gl'Italiani non amano gli Austriaci. La prova se ne ha nella resistenza che il Vice re loro oppone con gl'Italiani. Essi preferiscono dunque Murat all'Austria. Egli è divenuto principe Italiano e si è dichiarato il campione dell'Indipendenza italiana. L'intervento dell'Inghilterra avrebbe potuto riuscire a dare l'indipendenza al paese. L'Italia sotto Murat sarà una minaccia costante per la Francia e per l'Austria, ma con danno della pace del mondo ».[2]

Così, in luogo dell'alleanza che gli bisognava, Gioacchino non riusciva a stringer con l'Inghilterra che un armistizio e, per assicurar in quella crisi europea la sua corona, s'era visto costretto ad accettare intanto la lega con l'Austria a condizioni per cui non nascondeva al suo ambasciatore il malcontento « dichiarandogli positivamente ch'egli non avrebbe nulla intrapreso avanti la ratifica ». E ne avea ben motivo: quel trattato significava per lui rinunzia, forse per sempre, a' suoi ambiziosi disegni d'unità e d'indipendenza nazionale, e impegno di combattere d'ora in poi come nemici, non solo i suoi compatrioti e antichi e gloriosi com-

[1] James Graham a lord William Bentinck, Napoli 7 gennaio 1814, in Weil, *Le prince Eugéne* ecc., Tomo III, pp. 374-75.

[2] Weil, *Le prince Eugène* ecc., Tomo III, p. 413.

finiva col consigliare il riconoscimento del re di Napoli se si voleva guadagnarlo alla causa degli alleati, mentre in grazia all'appoggio dell'Inghilterra egli avrebbe avuto grandi probabilità di giungere alla realizzazione delle sue vedute, alla creazione dell'unità italiana.[1] Ma disgraziatamente per Murat e per gli Italiani, egli si trovò di fronte all'ostacolo insuperabile di lord Bentinck, il quale vagheggiava bensì come Gioacchino l'unione e l'indipendenza d'Italia, ma avendo ormai perduto ogni stima di lui, non solo contro le istruzioni stesse del Castlereagh si rifiutò di riconoscergli la corona, ma spiegò verso di lui un'ostilità così accanita che non terminò se non quando lo vide fuori del trono di Napoli. Così essendosi conchiusa l'alleanza dal Neipperg con Murat a nome dell'Austria l'11 gennaio 1814, il Bentinck due giorni appresso da Palermo ne faceva aspramente la critica al Castlereagh: « Non vi ha a fare alcun fondamento su Murat... Il trattato non solo crea un rivale all'Austria; esso rende Murat padrone d'Italia. Quando si sarà rigettato il Vice re al di là delle Alpi, per chi la sua armata d'Italia e gl'Italiani prenderanno partito? Gl'Italiani non amano gli Austriaci. La prova se ne ha nella resistenza che il Vice re loro oppone con gl'Italiani. Essi preferiscono dunque Murat all'Austria. Egli è divenuto principe Italiano e si è dichiarato il campione dell'Indipendenza italiana. L'intervento dell'Inghilterra avrebbe potuto riuscire a dare l'indipendenza al paese. L'Italia sotto Murat sarà una minaccia costante per la Francia e per l'Austria, ma con danno della pace del mondo ».[2]

Così, in luogo dell'alleanza che gli bisognava, Gioacchino non riusciva a stringer con l'Inghilterra che un armistizio e, per assicurar in quella crisi europea la sua corona, s'era visto costretto ad accettare intanto la lega con l'Austria a condizioni per cui non nascondeva al suo ambasciatore il malcontento « dichiarandogli positivamente ch'egli non avrebbe nulla intrapreso avanti la ratifica ». E ne avea ben motivo: quel trattato significava per lui rinunzia, forse per sempre, a' suoi ambiziosi disegni d'unità e d'indipendenza nazionale, e impegno di combattere d'ora in poi come nemici, non solo i suoi compatrioti e antichi e gloriosi com-

[1] James Graham a lord William Bentinck, Napoli 7 gennaio 1814, in Weil, *Le prince Eugéne* ecc., Tomo III, pp. 374-75.

[2] Weil, *Le prince Eugène* ecc., Tomo III, p. 413.

pagni d'arme, ma bensì quegli stessi militari dell'esercito Italiano ai quali egli s'era promesso liberatore. Per ragion di Stato erasi partito dalla politica del suo benefattore, e non gli era parso di divenir traditore: aveva creduto con i suoi ministri che ciò non volesse dire far discender Napoleone dal trono di Francia, ma solo costringerlo a rinunziare alla dispotica preponderanza francese e a fare la pace;[1] avea coonestato in ogni modo il suo contegno con l'amore pel suo popolo e col servigio al grande ideale dell'unità e dell'indipendenza d'Italia. Ora, anche questo mancava. Era troppo pel suo cuore, malgrado tutte le debolezze, generoso! Di qui soprattutto gli ondeggiamenti, le indecisioni, le incoerenze, le doppiezze, di cui amici e nemici poi l'accusarono. L'animo del povero Gioacchino gemeva e sanguinava sotto il contrasto tragico di sentimenti contradittorî e sotto la puntura dei rimorsi che ne laceravano le fibre più intime. Egli si vedeva omai cacciato in una situazione per lui repugnante e insoffribile, di cui cercava allontanare e scongiurare le logiche conseguenze. Egli amava e temeva ancora quell'Imperatore che avea abbandonato[2] e gli scriveva, piangendo, lettere ch'eran giudicate folli e inconcepibili; egli, con iscandalo de' propri alleati, inorridiva dallo sconfiggere e fin dal versare il sangue di coloro a cui aveva dichiarato la guerra; e cercando uno scampo si perdeva.

E in mezzo a tutto e nonostante tutto, Gioacchino non poteva abbandonare e carezzava ancora, e si lusingava ancora di poter seguire, più o meno di nascosto, il sogno seduttore che s'era omai impadronito del suo spirito e a cui si sentiva invocato e trascinato fatalmente. Al postutto il trattato con l'Austria doveva essere

---

[1] Pignatelli Strongoli, *Memorie* ecc., Tomo I, p. 106. La regina Carolina l'aveva spinto ad allearsi con l'Austria perchè convinta, come ebbe a rispondere a chi opinava pel progetto italiano, d'essere impossibile ad eseguirsi da lui». Il Pignatelli soggiunge: «Murat non aveva il talento nè ispirava la fiducia necessaria per un tanto affare come l'impresa italiana», p. 104.

[2] Il Murat che conosceva intimamente il cognato e ne apprezzava il formidabile genio, non avea torto di temerne le vendette, chè Napoleone da Château-Thierry scriveva difatti il 13 febbraio 1814 al Fouché: «La conduite du Roi de Naples est infâme et celle de la Reine n'ha point de nom. J'espère vivre ancore assez pour venger moi et la France d'un tel outrage, et d'une ingratitude aussi auffreuse». A. Lumbroso, *Muratiana*, in *Miscellanea Napoleonica*, serie V, Roma, Fratelli Bocca, 1899.

ancor ratificato dall'Imperatore Francesco e da lui. E mentre egli sollecitava le sue truppe all'occupazione delle province della penisola fino al Po, non solo, ma cercava spingerla più oltre inviando il gen. Carrascosa a tentar la cessione della piazza di Genova, e a preparazione dell'avvenire si affrettava a dare ai dipartimenti che venivano occupati un'ordinamento unitario,[1] egli e i suoi ufficiali e funzionari facevano tuttavia balenare nei discorsi e nei proclami vaghe ma lusinghiere speranze d'unione e d'indipendenza: il gen. Guglielmo Pepe a Macerata e a Fermo il 24 e 25 gennaio, il Commissario Poerio da Ancona il 31, il gen. Giuseppe Lechi da Firenze il 15 febbraio, e più esplicitamente ancora il gen. Carrascosa da Modena e Rimini il 31 gennaio e il prefetto Lauri il 9 e 10 febbraio da Macerata.[2]

Ma purtroppo si era lasciato passare inutilmente l'istante propizio e sbollire nei popoli il primo impeto d'entusiasmo per l'impresa nazionale. Le oscillazioni del re, cui aveva tenuto dietro l'alleanza con l'Austria, avean gettato i patrioti nella delusione e nello sconforto.[3] Venne poi il maresciallo austriaco Bellegarde col suo manifesto, datato da Verona il 5 febbraio, a troncare ogni

---

[1] Il Murat scriveva al suo Ministro dell' interno Zurlo da Ancona il 30 gennaio: «la mia marcia da Roma fino ad Ancona è stata una vera marcia trionfale; dappertutto l'entusiasmo è stato al suo colmo. Esso si è manifestato sopratutto a Spoleto, Foligno e Ancona. È della suprema importanza che Macedonio si renda al Trasimeno per organizzare questo dipartimento dell' Italia meridionale. La vostra presenza è assolutamente necessaria. Voi avete bisogno di calmare le nostre teste napoletane che, per troppo volere, finirebbero per far fallire i nostri progetti. La vostra presenza sola e il vostro buon spirito rimedieranno a tutto. Vi è tanto bene da fare». WEIL, *Le prince Eugène* ecc. Tomo III, p. 633.

[2] I generali di Gioacchino erano purtroppo frenati nei loro slanci patriottici dal suo governo. Guglielmo Pepe lamenta d'essere stato rimproverato pel suo proclama nelle Marche, il Carrascosa dovè attenuare il significato del suo proclama di Modena *agli Italiani*. Giuseppe Lechi poi da Firenze scriveva il 4 marzo 1814 al Re: «lo spirito pubblico in Toscana è molto depresso... L'arrivo poi degli Inglesi ed il loro proclama pubblicato, e sparso prima assai del mio, e l'essermi stato sempre impedito di elettrizzare lo spirito pubblico in qualunque modo, e di chiamare ad una Patria, ha paralizzato qualunque sentimento in questi abitanti che potevano essere nostri in ogni modo». *Archivio di stato di Napoli*. Sezione militare. Anno 1814, busta 1057.

[3] PEPE GABRIELE, *Notizie politiche e militari del 1813-14* altr. cit., p. 654.

dubbio circa il significato dell'alleanza Austro-Napoletana e le intenzioni delle potenze collegate sulle sorti d'Italia.

E tuttavia, nell'animo inquieto di Gioacchino, tornava insistente a far capolino il suo sogno, e, fra le angustie in cui dibattevasi, tentava ancora l'indole sua avventurosa e generosa, come una soluzione liberatrice. Per cui il 7 febbraio egli ordinava al gen. Pepe di progettar l'ordinamento d'una Legione italiana a Roma o a Firenze [1] e il 17 febbraio al luogotenente Catinelli, inviatogli dal Bentinck con missione esploratrice, non dissimulava i suoi sentimenti sull'Italia: « Quanto all'Italia — disse il Murat stringendo fortemente il braccio al Catinelli, che gli si era dichiarato Italiano e desideroso di veder l'Inghilterra alleata con Napoli, cui spettava di servir di protezione a tutta la penisola — quanto all'Italia, questa nazione meriterebbe certamente una sorte migliore di quella che le prepara l'Austria. Non vi sarebbe che l'Inghilterra che potrebbe impedire il male che certamente vi farà. Io amo molto gl'Italiani. Essi sono stati la prima nazione del mondo e potrebbero ancora riprendere il loro rango ».[2] Disgraziatamente per il povero Gioacchino, l'Inghilterra, pur cominciando a sentire fin da allora esser del suo interesse che l'Italia divenisse una e indipendente, era ancora nella sua maggioranza troppo acciecata dall'odio contro tuttociò che sapeva di napoleonico per poter farsi sostegno d'un napoleonide sul trono di Napoli, quantunque a lei amico si dichiarasse!

Eppure, anche dopo che il trattato con l'Austria fu ratificato per quanto fosse rivale e in istato di guerra col Vicerè, Gioacchino, combattuto sempre fra rimorsi, timori e speranze, s'adoperava per parte sua di scongiurare in ogni modo il conflitto fratricida fra le sue schiere e le franco-italiche e di ottenere in ogni

---

[1] Pepe Guglielmo, *Memorie intorno alla sua vita* ecc., Parigi, Baudry, 1847, vol. I, p. 227.

[2] Weil, *Eugène et Murat,* Tomo IV, p. 173. Il Catinelli nel rapporto ch'ebbe poi a scrivere al Bentinck non potè tacere che « la condotta degli Alleati verso l'Italia era un peccato, che, come la spartizione della Polonia, avrebbe costato ben caro all'Europa; sarebbe occorsa una ventina d'anni d'espiazione. Gli affari d'Italia sono incamminati il peggio possibile ». E finì col biasimar francamente la mala amministrazione austriaca e la condotta equivoca delle potenze verso il Re di Napoli. Pp. 182-183. Vedi anche: Catinelli, *Studi sulla questione italiana,* Bruxelles, 1859.

modo un'intesa e un accordo sul terreno, se non dell' unità, almeno dell'indipendenza nazionale, e all'uopo mantenne con l'Imperatore e col Vicerè segreta corrispondenza. Allorchè poi il Bentinck, per iscalzare il più possibile la forza del Murat e contrastare il campo alle sue ambizioni italiche, faceva sbarcare nel porto di Livorno tenuto dalla truppa napoletana una spedizione sicula-inglese sventolante una bandiera con la scritta: « Libertà e indipendenza italiana », e, mentre faceva diffondere una protesta del Borbone contro Gioacchino, lanciava in data 14 marzo un proclama chiamante gl' Italiani a compiere con il favore dell' Inghilterra la grand'opera nazionale, Murat cercava tener testa alla sua offensiva prepotenza e meditava degna risposta, di cui è documento la lettera del 18 marzo al Fouché: « Tutte le potenze han fatto dei proclami per l'indipendenza. Io solo non ho ancora nulla detto. Senza dubbio, io vorrei realmente questa unione e questa indipendenza. Io sòlo posso essere inteso dagli Italiani. Vorrei dunque un proclama per l'indipendenza di questa Italia che l'Imperatore stesso deve voler salvare! Questo proclama mi servirà di pretesto per romperla con gli Austriaci. Vorrei perciò che qualche frase dicesse in modo positivo che la mia armata s'unirà sinceramente a quella delle potenze che vorrà l'indipendenza d'Italia e la salverà dal ritorno delle antiche dinastie. La mia armata farà prodigi. Essa domanda a gran voce di salvar l'Italia. Il proclama degli Inglesi e quello del principe ereditario da Palermo che dice che « suo padre non ha giammai rinunziato a Napoli » devon così servirmi di pretesto. Noi siamo intesi col Vicerè ».[1] Nello stesso tempo Gioacchino era impaziente di venire a una conclusione nelle segrete pratiche ed abboccamenti col Vicerè relativi a' suoi progetti sull' Italia, per cui si attendeva risposta dall'Imperatore. Disgraziatamente però, mentre da parte del Murat e del suo mandatario gen. Carrascosa si era sul serio animati dalla brama di raggiungere l'indipendenza nazionale, « liberando con la loro alleanza, l' Italia dalle armate straniere », il Vicerè, d'accordo con l'Imperatore, che non poteva perdonarla a Gioacchino, mirava invece a ingannarlo, a profittare del suo stato d'animo per guadagnar tempo e, non riuscendo a rivoltarlo in proprio favore, cercar di paralizzarne l'azione e com-

[1] Weil, *Le prince Eugène* ecc., Tomo IV, p. 402.

prometterlo.[1] Così è che Napoleone, mentre suggeriva ad Eugenio di simular trattati di partizione dell'Italia con Gioacchino, diceva d'aver rimesso in libertà il Papa « volendo imbarazzarlo ! »[2]

Tutti i tentativi di Gioacchino fallirono, e mentre lo pregiudicarono presso gli alleati, non valsero a scongiurare il conflitto fratricida con le truppe italiane, che sciaguratamente gli alienò l'animo di quei militari lasciando contro di lui uno strascico di diffidenza e di rancori. Napoleone fu debellato, la guerra d'Italia in conseguenza fu sospesa e in quel Regno italico, di cui Gioacchino avea pur ambito la successione, solo una voce fu udita invocare il di lui nome nelle convulsioni che nell'aprile accompagnarono il suo misero sfacelo.[3] È ben vero che il suo aiutante di campo gen. La Vauguyon, essendo poi in cammino da Napoli per una missione a Parigi, s'era a Genova incontrato col suo amico lord. Bentinck, dopo di che (come ebbe a riferire in data 20 maggio il Mier al Metternich) quegli, in luogo di proseguir per Parigi era andato da Genova a Milano, e di là tornato a Napoli per mettere il Re in guardia dalle insidie austriache e per dirgli che Pino e i patrioti gli offrivano la corona d'Italia, che l'armata italiana avrebbe mar-

---

[1] Zucchi C., *Memorie pubblicate per cura di Nicomede Bianchi*. Milano, Guigoni, 1861, p. 72 e segg.; Weil, *Le prince Eugène et Murat*, Tomo IV, p. 435, 444 ecc.; Id., *Négociations entre Murat et le prince Eugéne* (fevrier-mars 1814) d'après des documents inédits (*Revue d'histoire moderne et contemporaine*, Paris, Cornély, 1905-906, Tomo VII, p. 509 e segg.).

[2] Lettera di Napoleone ad Eugenio in data 12 marzo 1814, da Loissons, in Zucchi, *Memorie* ecc., p. 79.

[3] Lemmi F., *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*. Bologna, Zanichelli 1902, p. 208. Il Lemmi dice che una parte degli Italici a Milano pensava a Gioacchino Murat, e fra questi, oltre ai gen. Pino e Teodoro Lechi, il Direttore generale di Polizia in Milano conte Giacomo Luini, che il Melzi, scrivendo al Vicerè il 22 gennaio 1814, diceva esser del partito della Massoneria « che oggi è la più disposta a secondare i Napoletani ». Il Luini, a quanto pare, non si dava pensiero di perseguitare gli emissari Napoletani, che correvano il Regno e facevano propaganda per Gioacchino. Pp. 104-107. Il gen. Pino e il Direttore Luini ebbero il 17 aprile un lungo colloquio, e si sa che appunto il 17 Gioacchino aveva in animo di fare una diversione su Milano, il che però gli fu proibito da formale protesta del Bellegarde. Il 21 aprile la Reggenza inviò oltre che al quartiere di Bellegarde a quello del Re di Napoli per invitarli ad accorrer senza indugio a Milano. Però, avendo dovuto l'incaricato conte Porro impiegare del tempo nel viaggio, nell'intervallo il Re di Napoli si era allontanato, pp. 209-210.

ciato con lui, che il successo sarebbe tanto più certo, che, secondo il Bentinck aveagli affermato, egli sarebbe stato sostenuto dall'Inghilterra ».[1] Tutto però induce a ritenere che, pur essendo sincere le profferte del gen. Pino e dei patrioti milanesi, non egualmente sincere, ma anzi infide, se pur realmente avvenute, dovessero da Gioacchino riguardarsi, come furono riguardate, le dichiarazioni di quel Bentinck, il quale di quanto vagheggiava l'indipendenza e la unione per l'Italia, d'altrettanto e più detestava il Murat, come l'avea provato il discorso tenuto proprio qualche giorno prima al Filangieri, il quale, a nome dei generali napoletani, gli avea chiesto appoggio al conseguimento in Napoli del regime costituzionale.

Fatto si è che fu aperto il Congresso europeo e Re Gioacchino, che avea mal servito la causa della coalizione e di cui essa, in ogni modo, non avea più bisogno, si trovò, allo stringer dei conti, mal garantito e mal tollerato come una stridente sopravvivenza rivoluzionaria, sentì venirgli meno a poco a poco la stessa protezione dell'alleata Austria e comprese di non poter omai far assegnamento che sull'amor del suo popolo e sulla punta della sua spada. E come nel Congresso delle potenze non vi fu posto per i suoi rappresentanti, al pari che pei rappresentanti e pei diritti d'Italia, egli sentì più che mai le sue sorti accomunate con le sorti della oppressa nostra Nazione. Per la situazione delle cose egli quindi fu a Vienna temuto, e in Italia desiderato come il naturale campione dell'Indipendenza. Questo costituì nel momento la sua forza e la nostra speranza. Attraverso il Murat l'Europa vide per la prima volta profilarsi la *questione italiana*, della quale il gen. magg. austriaco Ficquelmont così, fin dal 2 aprile, avea con singolar lucidezza compreso e precisato i termini: « In generale la situazione politica dell'Italia è assai complicata. Noi vi abbiamo pochi amici, perchè le nostre vedute non piacciono agli Italiani. Pressochè nessuno vuol l'antico ordine di cose, che è quello che noi abbiamo annunciato di voler ristabilire. Non si ama Napoleone, ma si ama il Regno d'Italia; è una idea che ha gettato profonde radici. Essa è stata nutrita dalla Francia, che ne avea bisogno per assoggettarla, dal Vicerè, che carezzava così lo spirito degli Italiani, e dal Re di Napoli che si lusinga in seguito di poter un

[1] Weil, *Le Roi Joachim Murat*, Tomo I, p. 61.

giorno esserne signore. Tutte le nazioni hanno troppo sentito che esse avean bisogno di forza per amare ancora questo sistema di piccole suddivisioni che le abbandona all'ambizione dei loro vicini e le rende sempre vittime della guerra. Non è più Venezia che si rimpianga a Verona ».[1]

Ma l'Austria che, quando Napoleone era potente e l'esercito italico in campo, s'era sforzata di sedurci o dividerci con la lusinga di « aver a divenire finalmente una Nazione indipendente », dappoi che vide ogni forza caduta dinanzi a sè e i suoi eserciti insediati ingenuamente come amici in casa nostra, arbitri fra le nostre maledette discordie, divenne con noi più brutale di Brenno. A una Commissione andata dal suo Imperatore per implorar la conservazione del Regno italico magari con un principe austriaco, egli cinicamente rispose aver ricevuto la Commissione semplicemente come *milanese*, non poter trattar con essa di ciò che omai gli apparteneva per diritto di conquista; essi essere suoi sudditi e dover d'ora in poi dimenticar d'essere Italiani. La Lombardia e la Venezia furon senz'altro aggregate come province austriache all'Impero, e il Cancelliere austriaco al conte di Bellegarde, nominato Commissario straordinario in quelle province, inviava in data 15 maggio le sue istruzioni, nelle quali, dopo fatto rimarcare ch'esisteva nei paesi al di là delle Alpi uno spirito che non poteva in alcuna maniera esser favorito dal Governo imperiale, *lo spirito sedicente italiano*, spirito che Napoleone e il Re di Napoli, lord. Bentinck e anche qualche agente dell'autorità austriaca, avean contribuito ad eccitare e mantenere, riassumeva così il programma austriaco da applicarsi: « Il miglior contrappeso a queste pretese italiane si troverà senza dubbio nel frazionamento dell'Italia, che è pienamente conforme alle viste politiche delle potenze. Esistono in Italia da secoli molti odii e gelosie locali. Questi odii non hanno giammai ceduto alla riunione di tanti elementi, ed essi sono sopravvissuti. La porzione dell'Austria trovandosi collocata fra Torino e il Po, niente impedisce che noi cerchiamo di risvegliare lo spirito lombardo. Così sua Maestà è decisa di aggiungere agli altri titoli quello di re di Lombardia ». Il piano dell' Imperatore d'Austria, dichiarava nel luglio il Metternich al San Marzano, « è di cercar di estinguere lo spirito di riunione italiana in una sola po-

[1] Weil, *Eugène et Murat*, Tomo V, pp. 123-124.

tenza e le idee di costituzione; questa considerazione l'ha distolto dall'idea di prendere il titolo di re d'Italia e gli ha fatto prender la risoluzione di disorganizzar l'armata d'Italia e d'abolire tutte le istituzioni che parlano al paese dell'idea o dell'esistenza d'un gran regno ».[1] E nel novembre dichiarava lo stesso Metternich al card. Consalvi che « l'Austria dapprincipio non si curava nemmeno d'aver la Lombardia, ma si era forzata a prenderla per la sola ragione di *uccidere a Milano il giacobinismo italiano e il Regno unico d'Italia,* essendo quella città il centro di questi due grandi piani tendenti a far dell'Italia un solo stato e richiamarla alla qualità di *Nazione.* Ad evitare questo gran rischio, che avrebbe trascinato la caduta di tutti i dominj d'Italia e dello stesso dominio austriaco nella parte mantovana e veneta, avea creduto necessario di prendersi anche la Lombardia per tenerla in freno con una forza preponderante ».[2]

L'esercito d'Italia, questo palladio della nascente forza e coscienza nazionale, che avea seguito le vittoriose aquile napoleoniche, che tante volte avea udito dal gran Capitano l'ambita lode al valore, accompagnata alla rievocazione lusinghiera della gloria degli avi e alla promessa di giorni migliori per la patria, l'esercito d'Italia che, ingannato e tradito esso stesso, non avea saputo assumere in supremi momenti le difese supreme del tradito Regno, fu dall'Austriaco disciolto e i gloriosi suoi tricolori, con cerimonia funebre, prima di separarsi, furon dai militari dati alle fiamme. Ma dinanzi alla prepotenza straniera e in seguito al ferimento di tanti interessi, s'acuì nei più audaci un'impaziente nostalgia del passato; e mentre da alcuni, fu, a quanto pare, tramato per aver Napoleone imperatore d'Italia,[3] da altri fu ordita avventatamente una congiura, che si proponeva ritorre agli Austriaci le fortezze italiche ghermite senza combattere, fare di loro un Vespero e rialzare il Regno nazionale. Mancava un capo: rifiutavasi dai colleghi il pe-

[1] Dufourcq A., *Murat et la question de l'unité ital. en 1815,* a. c. p. 236.

[2] Rinieri I., *Corrispondenza inedita dei Card. Consalvi e Pacca sotto il Congresso di Vienna (1814-15),* Torino, Un. Tip. Ed. Tor., 1903, p. 5.

[3] La famosa congiura del maggio 1814, almeno nei dettagli esposti dal conte Libri Bagnano nell'opuscolo pubblicato nel 1825: *Verité sur le cent Jours,* viene omai ritenuta per romanzo, pur riconoscendosi che qualcosa di vero vi deve essere stato, come del resto appare da alcuni documenti contemporanei della polizia lombarda e toscana.

riglioso onore, e gli occhi de' patrioti lombardi e veneti si rivolsero a Re Gioacchino, unico superstite della Rivoluzione, unico possibile assertore dei conculcati diritti nazionali e possibile spada d'Italia. Essi gli fecero sapere che, ove a Vienna corresse pericolo il suo riconoscimento, egli poteva contare sulle loro forze.

Murat, che, trepidante del suo destino, ingrossava intanto silenziosamente, con tutti i mezzi, l'esercito per incuter timore e apparecchiarsi all'estreme difese, non volle compromettersi coi congiurati, i quali indarno gli palesarono a Napoli i loro voti pel tramite del prof. Salfi e del gen. Giuseppe Lechi. Non era il momento. E poichè si spargevano nel Regno e nel resto della Penisola proclami per l'Indipendenza d'Italia, in cui Gioacchino era designato come il solo capo capace di dirigere e di far riuscire un tal progetto, questi, ad allontanare i sospetti, e perchè diffidava della perfidia austriaca, alla fine del novembre incaricava il suo Ministro degli esteri di tenerne parola con l'ambasciatore austriaco [1] pur senza fare alcuna denunzia e dei rifugiati a Napoli, autori di quei proclami, e dei cospiratori lombardi, come si cercò poi far correr voce per mettere il Murat in brutta vista dei patrioti. Però del malcontento crescente contro gli Austriaci egli gioiva in cuor suo e si facea forte delle speranze d'Italia, e segretamente le alimentava [2] e ne faceva balenar la minaccia ai nemici, e Metternich, e non solo il Metternich, temeva sempre in Gioacchino il campione dell'indipendenza italiana. « Ecc.mo mio, scriveva dopo un'udienza col Metternich il card. Consalvi al Pacca: non bisogna illudersi. In Italia si è in grandissimo pericolo, perchè l'idea del Regno unico, dell'Italia tutta unita ed indipendente, guadagna ogni giorno smisuratamente e si corre il rischio di andar per aria un'altra volta ». E nel settembre 1814 così egli chiaramente presagiva il prossimo avvenire: « Se Gioacchino vedrà che si vuol rovesciarlo, in tal caso nel suo carattere guerriero e nelle risorse del suo spirito non solo si difenderà fino

[1] Weil. *Joachim Murat*, vol. II, p. 100.

[2] Il De Castro G. nel suo studio su *La restaurazione austriaca a Milano* (Archivio storico lombardo, vol. V, 1888, p. 647) scrive: « Percorrevano l'Italia emissari segreti di Murat, fra gli altri il genovese Maghella; e ci risulta che si trattenne anche a Milano, ove parlò coi migliori — pochi a dire il vero — ai quali i processi mantovani non aveano tolta la lena per cospirare ed almeno per sperare.

all'estremo ma per mantenersi sul trono di Napoli, monterà su quello d'Italia. Nella impossibilità alle sole forze napoletane di resistere agli attacchi di quelli che lo vorranno far saltare, alzerà la bandiera, e proclamerà il *Regno d'Italia*, unico ed indipendente, tanto sospirato da tutti li cattivi, e da gran parte anche dei non cattivi: e facendo ponte d'oro a tutti, si metterà alla testa di tutti i malcontenti, invaderà di primo slancio lo stato pontificio, e la Toscana, e la Lombardia, e darà da sospirare anche supponendo che si riesca a domarlo per il contraccolpo che potrebbe avere anche in Francia . . . ».[1]

Disgraziatamente il tradimento, avendo rivelato le trame di Milano, tolse di mezzo e chiuse nei forti di Mantova i più animosi e intraprendenti, e gettò negli altri la confusione e lo sgomento, e fece allontanar le truppe italiane nell'interno dell'Impero. Allorchè Murat credè venuta l'ora di scendere in campo per vendicar sè e l'Italia, eragli venuto meno all'impresa il possente aiuto dei corpi d'esercito italiani!

Ciò nonostante Re Gioacchino, quando vide riusciti vani tutti gli sforzi per ottenere il suo riconoscimento in Europa, quando vide la sua corona in procinto d'esser sacrificata dalla perfidia austriaca ed ebbe nel contempo novella che l'aquila del gran Corso avea rispiccato il volo trionfale per la terra di Francia, egli, che stimava sempre Napoleone l'uomo portentoso di Marengo, dopo qualche ansiosa esitanza, lanciossi cieco nel cimento che dovea decider con la sua sorte quella d'Italia.

« È giunto infine il momento della vendetta »! esclamò Gioacchino al gen. D'Ambrosio a lui ritornato il 7 marzo con nuove non liete da Vienna. Gioacchino era fuor di sè pel ritorno di Napoleone. E poichè il D'Ambrosio gli obiettava che non avrebbe potuto far assegnamento sull'aiuto di Francia, Gioacchino rispondeva: « Ma forse abbisogno io d'alleanze, quando gl'Italiani mi salutano, m'invocano loro liberatore, ed invadendo io l'Italia, posso stabilirmi prestamente sul Po, valicarlo, spinger le mie forze verso Venezia, sorprenderla, e riunir sotto le mie insegne i Piemontesi stanchi del giogo dell'inetto loro Re, Milano patria novella d'idee liberali, i Veneziani memori ancora dell'antica loro gloria, i Liguri cui reca tanta noia la sarda dominazione, ed i popoli di Ro-

[1] Rinieri I., *Corrispondenza Consalvi-Pacca a. c.*, pp. 127-130 e altrove *passim*.

magna, per natura bellicosi e capaci di secondarmi in mia tanta impresa? Io batterò l'Austria mentre ch'essa si metterà in marcia contro la Francia. Non è più tempo di diplomazia, ma di guerra ». E poichè il D'Ambrosio, dopo l'udienza, gli avea indirizzato una lettera per dissuaderlo dall'avventata impresa, il Re la mattina appresso, chiamatolo, gli replicava: « No. Riusciremo. Io convocherò in Bologna i popoli d'Italia; dirò loro di scegliere una costituzione; io vendicherò sugli oltramontani le piaghe d'Italia. Voi, testimone di quanto si è detto in Vienna, di tante promesse non eseguite, voi non siete penetrato di sdegno al par di me? Non vi ha indugio a frapporre: marceremo ».[1] E poichè gli giunse la diffida dell'Austria che al primo movimento di truppe napoletane dagli attuali confini si sarebbe considerata in istato di guerra e che perciò rinforzava di nuovi armati la Lombardia, Re Gioacchino, nonostante il contrario avviso de' suoi consiglieri e ministri,[2] e le dissuasioni di generali come il D'Ambrosio, il Colletta e il Millet, il 17 marzo, svincolandosi dalle braccia della consorte che voleva a ogni costo rattenerlo, partì per Ancona. Non commisurando le sue forze all'impresa, non tenendo presente l'impreparazione e l'indisciplina dell'esercito, il difetto di viveri, di danaro, d'armi, ma confidando interamente, da una parte sui successi del genio napoleonico e dall'altra sulle millantatrici promesse degli Italiani e sui colpi della fortuna, egli intendeva prevenir la già iniziata mossa degli Austriaci cogliendoli alla sprovvista e, prima dei nuovi trionfi napoleonici, farsi signore d'Italia.

[1] Croce B. *La missione a Vienna del gen. d'Ambrosio nel 1815*, (Brani tolti dal quaderno della Biblioteca della Società storica di Napoli), in Archivio storico per le prov. Napoletane, anno XXVIII, 1903, fasc. 2, p. 403-405.

[2] Il Colletta, (*Storia di Napoli*, libro VII, par. 76) accennando al Consiglio tenuto da Re Gioacchino il 14 marzo, scrive ch'egli, fra l'altro « disse l'Italia intorno al Pò preparata e commossa in suo favore, citò i nomi de' partigiani e la forza; un di questi accertava avere assoldati dodici reggimenti e tener pronti dodicimila archibugi; altro in distanza del primo nutriva quattro reggimenti armati; un terzo, di cui taceva il nome, personaggio alto e potente, trarre seco il maggior nerbo del già esercito italiano ed unirlo a' Napoletani per la comune causa della indipendenza: soccorsi che i partigiani di Gioacchino, millantando, aveano esagerati ed erano creduti in parte da lui, nulla minimamente dal consiglio ». Con frasi consimili e in cifre poco differenti il Colletta accenna alla stessa cosa nella sua *Memoria militare sulla Campagna d'Italia dell'anno 1815*. (Opere ined. e rare di P. C. Napoli, Stamp. Nazionale, 1861, vol. I, p. 38).

Certo strana illusione fu quella di Gioacchino di voler cozzare con l'Austria e compiere tanta impresa senza un piano meditato e marciando audacemente alla ventura col suo esercito napoletano; ma conviene anche non dimenticare che, s'egli s'illudeva sulla probabilità della riuscita, era a Vienna ed altrove chi nello stesso tempo e per le stesse illusioni si preoccupava. Così nella lettera che il 25 febbraio il card. Consalvi inviava al Pacca per confidargli il gran segreto del Metternich che « la perdita del Murat era risoluta », leggiamo che questa impresa era considerata « infinitamente difficile e pericolosa, e perciò bisognosa delle più caute e ben concertate misure per condurla a buon fine », attesi « i numerosissimi partigiani, che egli ha in tutta l'Italia e specialmente nelle Legazioni e nei Stati Milanesi, Veneti, Genovesi e Piemontesi, ed anche nelle Marche e nei Stati romani, e in Roma stessa; le di lui qualità sommamente intraprendenti e guerriere; e il malcontento delle popolazioni d'Italia sotto gli attuali Governi, specialmente nella Lombardia, Veneziano, Genovesato, Piemonte, e pur troppo anche in molte parti degli Stati nostri, e soprattutto la *mania generale* di tutta l'Italia del regno unico, ed indipendente, e con una tal costituzione ».[1] E lord. Bentinck, il nemico implacabile del Murat, in una lettera particolare da Firenze, in data 15 gennaio, dopo accennato alla parte superba che avrebbe potuto aver l'Inghilterra in Italia « dove essa era amata perchè essa rappresentava l'indipendenza e la libertà », alla « necessità dell'indipendenza d'Italia perchè solo così si sarebbe potuta drizzare una barriera tra Francia e Austria, il che non si poteva col Piemonte », affermava che « l'Italia tutta intera era malcontenta della sua sorte » e riconosceva che « Murat vi era popolare » e che « sur un segnale di lui tutti i malcontenti si sarebbero riuniti attorno a lui ».[2] E scrivendo in data 17 marzo da Genova al gen. Don in Gibilterra per chieder rinforzi, diceva che la sola armata austriaca avrebbe potuto arrestar Murat. « Ma poichè egli sarà raggiunto e rinforzato da tutti gli antichi soldati napoleonici, poichè egli profitterà del malcontento ch'è generale in Italia, dell'avversione che si sente contro la dominazione degli Austriaci, io temo forte che l'armata austriaca non potrà guari far più che guardare e coprire

[1] Rinieri I., *Corrispondenza Consalvi-Pacca* ecc., p. 293.
[2] Weil, *Murat roi de Naples*, Tomo I, p. 288.

la linea del Mincio ».[1] Nè questa era la sola opinione di lord. Bentinck; anche lord. Burghersh, scrivendo da Firenze a lord. Castlereagh il 3 gennaio, si diceva per sua parte intimamente convinto che, dato lo stato degli spiriti in Italia, « il Re di Napoli non avrebbe che occupare un territorio qualche poco esteso perchè si venisse in massa a congiungersi a lui », e questo « benchè si faccia in generale poco caso del suo carattere e benchè la sua popolazione non si rassegni in realtà che nell'impossibilità di trovare un altro personaggio capace di creare il Regno d'Italia ».[2] E in data 31 gennaio descrivendo la situazione politica d'Italia su informazioni assunte, lord. Burghersh, dopo avere accennato al « malcontento universale » all'« alienamento degli Italiani » verso l'Austria e i suoi sistemi, e al « numerosissimo partito ostile al Papa negli Stati romani », concludeva: « Tutti coloro che han ricevuto un po' d'istruzione, tutti coloro che potrebbero aspirare a rappresentare una parte e a seguire una carriera sono ostili all'Austria che si rifiuta a impiegarli e son tutti partigiani di un regno, unico e indipendente ».[3]

E più sintomatiche son le preoccupazioni degli Austriaci. Il gen. Ficquelmont scriveva da Milano il 28 marzo all'arciduca Ferdinando d'Este: « Il Re di Napoli che noi abbiamo lasciato fortificarsi tranquillamente e lavorar gli spiriti di tutta l'Italia in suo favore, mentre noi ce li abbiamo alienati, diverrà un nemico non indifferente ». E il maresciallo Bellegarde, dopo aver osservato al Metternich da Milano in data 23 marzo: « il sentimento italiano è quello ch'è il più generale in Italia ed è quello disgraziatamente che noi abbiamo più ferito »,[4] constatava: « Il Re di Napoli ha disposto tutti i suoi mezzi. Nessuno dei nostri è pronto... I rinforzi sono ancor lontani. Nessuno dei principi d'Italia ha forze da aggiungere alle nostre... Il danaro manca nelle nostre casse. Se il Re di Napoli in questa situazione si porta a una subita aggressione, egli potrebbe facilmente invader l'Italia sino al Po. Egli aumenta considerevolmente le sue forze nelle provincie, perchè una delle sue prime misure sarebbe di proclamar l'indipendenza

[1] Weil, *Murat roi de Naples*, Tomo III, p. 136.
[2] Weil, *Murat roi de Naples*, Tomo II, p. 235.
[3] Weil, *Murat roi de Naples*, Tomo II, p. 347.
[4] Weil, *Murat roi de Naples*, Tomo II, p. 172.

dell'Italia. I suoi primi successi non renderebbero men dubbio l'esito di questa lotta, ma essi la prolungherebbero e farebbero molto male all'Italia ».[1] Vero è che il 28 marzo, preoccupandosi degli sforzi di una natura ben più seria che avrebbe potuto fare in Italia Napoleone in unione a quei del Murat, faceva presente al Metternich che « tutto ciò che è capace di portar armi in Italia si riattacca o come Napoleonista alla Francia, o come partigiano dell'indipendenza italiana a Murat. Questo stato di cose, che sarebbe così essenziale cangiare, non può cangiarsi che cambiando la nostra tattica di fronte agli Italiani. Occorrerebbe non lasciarli più a lungo nell'incertezza sulla loro sorte futura. S. M. l'Imperatore si dovrebbe decidere a prendere il titolo di Re di Lombardia, e forse anche aggiungere a questo titolo delle idee più estese. Le considerazioni politiche, che sino al presente han potuto opporsi, cessano nelle circostanze attuali in cui questa determinazione, lungi da poter esser riguardata dalle popolazioni come dettata dall'ambizione, è forse divenuta il solo modo di preservarci da una catastrofe in Italia. Non vi sarebbe un solo istante da perdere, se non è già troppo tardi. Poichè Murat copre le nostre provincie e tutta l'Italia de' suoi emissari. Fin dal primo giorno della guerra egli chiamerà tutti gl'Italiani all'indipendenza e noi avremo allora bisogno d'un armata per combatterlo e d'un'armata per mantener le nostre provincie nell'obbedienza. Non è una concessione che si tratta di fare all'Italia; è una corona che occorre aggiungere a quelle che porta già S. M. l'Imperatore. E' un po' di speranza che bisogna dare, un po' di vanità che bisogna carezzare, è l'immaginazione d'un popolo vivo che bisogna cattivare e attaccare a noi con dei vincoli che non siano dei sacrifici e che aumenteranno solamente la possibilità di regnar su lui ».[2]

Ma intanto re Gioacchino, ricevendo il 20 marzo in Ancona gli omaggi della magistratura, avea dichiarato: « Io non vi domando che la vostra unione per dar l'indipendenza all'Italia... Io non conosco altri confini all'Italia che i monti e i mari ».[3] Il 21 a sera il principe Stigliano Colonna era entrato alla testa della truppa napoletana in Terracina, nonostante il rifiuto dato dal Go-

[1] Weil, *Murat roi de Naples*, Tomo III, p. 126.
[2] Weil, *Murat roi de Naples*, Tomo III, p. 231.
[3] Weil, *Murat roi de Naples*, Tomo III, p. 142-143.

verno pontificio al conte Zuccari pel pacifico transito di due divisioni dirette ad Ancona. E il 26 marzo, passata in rivista in Senigallia la prima divisione del suo esercito al comando del gen. Carrascosa, il Re avea ordinato di varcare il confine del Metauro. il Metternich, dopo aver evitato, con intendimenti ostili, di far sottoscrivere al rappresentante napoletano la dichiarazione del Congresso di Vienna contro il Bonaparte, poi dietro suggerimento dell' Inghilterra, s'induceva a inviare il Neipperg per trattenere ancora il Murat con le antiche infide promesse; ma nel 30 marzo il cannone avea già rotto in Cesena l'alleanza fra la corte di Napoli e l'Austria, e Gioacchino avea mandato fuori il famoso proclama, che, chiamando gl' Italiani all' Indipendenza da Scilla all'Alpi, suonava — come suona ancor oggi dopo un secolo — vibrante squilla di guerra contro la soggezione straniera. « Italiani ! L'ora è venuta, che debbono compirsi gli alti destini d' Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una Nazione indipendente... ». E giustificava il suo precedente silenzio: « voi foste lunga stagione sorpresi di chiamarci invano; voi ci tacciaste forse ancora d' inazione, allorchè i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto, non peranco aveva io fatta prova della perfidia de' vostri nemici, e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui vi erano stati prodighi i vostri antichi dominatori... ».

Quel proclama che, datato da Rimini, lo storico Farini, di consueto così esatto, scrisse, non sappiam perchè, pubblicato da Pesaro, era però certamente in Pesaro già pronto, insieme con l'altro proclama all'esercito, poichè nel poscritto ad una lettera da quella città a lord Bentinck, in data del 29 marzo, il Murat, annunziandogli le ostilità già iniziate da parte degli Austriaci, gli significava l'invio di esso. Però, insieme con l'ordine del giorno *ai soldati*, non fu in Rimini stampato e pubblicato prima del 31.[1]

[1] Così annotò il Zanotti nel tomo XXVI del suo *Giornale di Rimino*, sebbene un altro cronista riminese, Filippo Giangi, nel suo *Diario* (che come il primo si conserva nella locale Biblioteca civica) dica che i due proclami furono pubblicati in Rimini solo nel mezzogiorno del 2 aprile. Un Bargello spedito in quel tempo a Rimini dal Governo toscano per spiare i movimenti del Murat, annotò in data 31 marzo: « Oggi stesso sono stati stampati in Rimini i due proclami, ed immediatamente, senza farli affiggere nè pubblicare, sono stati diretti per l'Italia da tre corrieri. *(Marcotti G.* Cronache segrete della polizia

Chi fu l'autore del *proclama di Rimini?* Dubitativamente il Cantù, positivamente il De Castro [1] e, su tradizione di famiglia, Alfonso Salfi, ne attribuirono la paternità ad un patriota degnissimo, il cav. Francesco Salfi di Cosenza, il quale, da Milano, dietro interessamento di Guglielmo Pepe, era stato dal Murat chiamato a Napoli per insegnarvi in quell'Ateneo nella cattedra di Storia appositamente istituita.[2] Però A. Renzi, esule calabrese a Parigi e famigliare dell'antico animoso pubblicista cisalpino, tanto da esserne poi stato l'esecutore testamentario, in un opuscolo biografico di lui, scritto nel 1834, poco dopo la sua morte (il quale, essendo in Italia irreperibile, fu da noi dovuto consultare direttamente presso la famiglia Salfi in Cosenza), non solo non attribuisce menomamente a lui il merito di quel proclama, sibbene, dal tenore delle parole, sembrerebbe escluderlo. Egli infatti, dopo aver detto che il Salfi fu chiamato in Ancona dal re per valersi della sua influenza sul partito patriottico in tutta l'alta Italia,[3] accenna alla delusione da lui avuta all'indomani dell'abboccamento col Murat, poichè « in luogo delle istituzioni liberali convenute, egli si contentava di lanciare un proclama con cui si chiamavano gl'Italiani all'armi per sostenere la loro indipendenza e in cui si parlava vagamente di costituzione e delle leggi avvenire ».[4]

Toscana ecc. p. 114). Ciò che sembrerebbe spiegare e conciliare in qualche modo le date dei due cronisti riminesi.

[1] *Cantù C.* Dell'Indipendenza italiana. Torino, Un. tip. ed. tor. Torino 1873, Vol. II, parte 1ª, p. 39; *De Castro G.* Storia d'Italia dal 1799 al 1814. Milano, Vallardi, 1881, p. 318.

[2] Salfi A., *Cenno biografico di F. Salfi* in prefazione «Della Declamazione» di F. Salfi. Napoli, Di Androsio, 1878, p. 18-19; Salfi F., *Dell' influenza della Storia.* Discorso recitato il giorno 14 febbraio 1815 ecc. Napoli, Nobile, 1815.

[3] Francesco Salfi alle conoscenze che aveva per la lunga dimora in Lombardia e per la parte presavi nelle vicende politiche, aggiungeva l'essere stato uno dei fratelli ascritti alla loggia Real Giuseppina in Milano. Lemmi F., *La restaurazione austriaca in Milano* a. c. p. 297, n. 2.

[4] Vie politique et littéraire de F. Salfi ancien Professeur dans les Universités de Bréra de Milan, de Naples ecc. Auteur — continuateur de l'Histoire Littéraire d'Italie par M. Ginguené de l'Institut, par M. A. Renzi. Paris ecc. Ballemain impr., 1834, di pp. 36. La famiglia Salfi conserva ancora l'ordine del Ministro di Guerra e Marina Macdonald perchè fosse favorito il sollecito viaggio del cav. Salfi da Napoli ad Ancona « essendo stato chiamato da Sua Maestà ». Quell'ordine, contrariamente alla data evidentemente erronea in-

Ma una leggenda più antica e accreditata, e che in questi ultimi anni, per un curioso reciproco inganno, è stata dagli scrittori, anche più seri e rispettabili, ripetuta, elevandola addirittura all'onore d'una verità omai acquisita alla storia, a noi tarda qui di sfatare: che il *proclama di Rimini* sia dovuto a Pellegrino Rossi, il quale fu nel 1815 Commissario civile di re Gioacchino per le Romagne.[1] La messa in circolazione della leggenda non è dovuta ai biografi del tragico ministro di Pio IX, i quali, a quel che sappiamo, non sono caduti in questo errore. Il primo ad asserire che « i più vogliono i due proclami molto infiammativi, mandati fuori a Rimini da Murat, parto della penna allora liberissima del Rossi », fu Giovanni Martini, nella sua *Storia d'Italia* in continuazione del Botta, pubblicata a Capolago nel 1851 (Tomo I, p. 80), e dietro a lui il Belviglieri, il Poggi, il D'Ancona, il Lemmi, il Lumbroso, il Mazzoni, il Weil, il Rinaudo e lo stesso Giovagnoli, sebbene nel suo *Pellegrino Rossi e la rivoluzione italiana*, non avesse fatto parola che del proclama da lui pubblicato a Bologna il 4 aprile. Ora, a prescindere dall'indagine comparativa che pur potrebbe farsi tra lo stile del proclama di Rimini del 30 marzo e del proclama rossiano del 4 aprile, è bene notare che l'attribuzione della paternità del primo al Commissario civile del Murat non è contemporanea, sibbene vien fuori parecchi anni più tardi, cioè quando,

dicata nell'opuscolo del Renzi (13 febbraio 1815) è datato dal 26 marzo; il passaporto poi, che pur dalla famiglia conservasi, reca la data di rilascio del 25 marzo e, se siamo esattamente informati, la data del 27 marzo nel *visto di partenza* da Napoli. Il Conte Cesare Gallo di Osimo nel suo *Diario*, che si conserva fra gli atti processuali del '17 nell'archivio di Stato di Roma, fa menzione indiretta del Salfi in data 31 marzo, mentre egli trovavasi in Senigallia: « Addì 31 stringo liberale amicizia col Giudice Benedetto Salustri, intimo del prof. Salfi. Ne riparla poi in data 16 aprile, dicendo che in quel giorno, essendo in Pesaro ospite in casa Perticari, fece conoscenza col cav. F. Salfi professore di storia in Napoli, che gli donò un suo opuscolo *Dell'influenza della storia* contro Delfico ».

[1] Per le Romagne, ossia pei dipartimenti del Reno, Rubicone, Basso Po e Pineta, e in ultimo del Panàro. Errò quindi il *De Mazade* allorchè nel suo articolo: Pellegrino Rossi, l'Italie et la papauté (*Revue des deux Mondes*, livr. 1, dec. 1861, p. 739) lo fa Commissario civile del Po al Tronto, e dietro a lui errarono il Bartolini e il Giovagnoli, mentre il Rossi fu solo Commissario delle provincie dal Po al Foglia, e delle Marche, dal Foglia al Tronto, fu Commissario civile nel periodo della guerra dell'Indipendenza il cav. Tommaso De Liso, già Commissario generale di polizia di quei dipartimenti.

scrivendosi per reminiscenze o per sentito dire, più facile era il cader nell'equivoco e la tendenza al generalizzare. A chi era salito ai più alti fastigi dell'uomo di Stato e si sapeva aver avuto nell'impresa murattiana del 1815 una parte primaria, si attribuì allora anche in merito del proclama di Rimini, probabilmente scambiandolo e confondendolo con quello da lui realmente pubblicato in Bologna il 4 aprile.

I contemporanei però o tacciono, o a tutt'altre penne attribuiscono il famoso proclama. Così un cronista rispettabile di Bologna, Francesco Rangoni, lasciò scritto in proposito: « Pretendesi da taluno che i due proclami di Gioacchino siano tutta opera del gen. Carrascosa ed altri, i quali si lusingavano pazzamente di portar lo stendardo Napoletano fino a Parigi... ».[1] Di questa opinione pare sia in fondo il Doufourcq, il quale nel suo *Murat et la question de l'unité italienne en 1815* accenna alla gioia che le « teste calde » dei generali napoletani attornianti il Re, come il Carrascosa, il Pepe e il D'Ambrosio, provarono nel leggere e, senza dubbio, nel redigere il proclama datato da Rimini, 30 marzo ».[2] Il Marcotti, riferendo le notizie che al Governo toscano inviava in quei giorni un bargello spedito a Rimini per esplorare le mosse del Re di Napoli, scrive: « Secondo ulteriori informazioni, i proclami del Murat sarebbero stati composti ad Ancona in un piccolo particolare consiglio da Poerio, Tito Manzi, Azzia, Vollaro ed altri, sotto la direzione del Mosbourg e del Ministro Zurlo; ma lo stile, la lingua, e anche l'ortografia rivelano una frettolosa traduzione di testo francese, forse dettato dallo stesso Murat che presiedeva il consiglio ».[3] Le due anzidette opinioni contemporanee originarono, a guardar bene, oltre che da induzioni più o meno cervellottiche, dal ricordo di consimili proclami scritti in precedenza dai nominati personaggi. Così pel gen. Carrascosa non era caduto dalla memoria il proclama di Rimini del 31 gennaio 1814 e quello più acceso diretto nello stesso tempo da Modena *agli Italiani;* del ba-

[1] *Delle osservazioni fuggitive sulla Rivoluzione di Francia del 1796* (seguito). Tomo II (1814-15-16). Ms. della Biblioteca comunale di Bologna. L'autore probabilmente fu il Rangone Francesco di San Crespino Ferrarese, che nel 1804 era Delegato di Prefettura e nel 1805 V. Prefetto di Ravenna.

[2] *Mélanges d'Arch. et d'histoire,* Année XVIII, Paris-Rome, 1898, p. 255.

[3] *Marcotti G.* Cronache segrete della Polizia toscana (1814-1815), Firenze, Barbèra, 1898, p. 114.

rone Poerio si rammentava ancora il proclama ai *Popoli italici meridionali*, datato da Ancona 31 gennaio 1814 come Commissario regio di quei dipartimenti, molto più che in questo proclama la frase allusiva alla « politica indipendenza, primo bisogno delle Nazioni » ricorreva in modo consimile nel *proclama di Rimini*. Certo è però che Tito Manzi, e probabilmente il genitore dei celebri patrioti Alessandro e Carlo Poerio, eran da mettersi fuori causa perchè lontani da Ancona e dimoranti in quei giorni a Napoli.

Che dire dell'opinione personale del Marcotti, essere cioè il proclama « una frettolosa traduzione dal francese e forse dettato dallo stesso Murat? » Pur non osando escludere *a priori* la prima supposizione, il richiamo però di un precedente ci renderebbe dubbiosi sulla paternità di re Gioacchino, se pur non valesse, per avventura, a darci un raggio di luce sulla prima origine del proclama: proprio un anno innanzi, mulinando il Murat di lanciare un simile appello per l'Indipendenza d'Italia, egli avea pregato della sua redazione l'apprezzato suo amico Fouché. È da credere tuttavia assai probabile che mano nel *proclama di Rimini*, almeno per ritocchi, abbiano avuto, se non il Macdonald e il Millet, il re Gioacchino e i suoi ministri Mosbourg e Gallo, ma più specialmente quel conte Giuseppe Zurlo, allora ministro dell'Interno, del quale un confidente austriaco nel 1815 faceva il nome tra gli appartenenti al club degli indipendentisti napoletani, e un alto confidente, pure al soldo dell'Austria (forse l'ex commissario napoleonico Brambilla), dovea poi rapportar da Venezia nel gennaio 1816 ch'egli s'era « per ben due volte lasciato sfuggire a persona di sua confidenza, la propria speranza di un *italico risorgimento politico*, non senza indicare in termini cauti che egli aveva motivo di consolarsi nell'osservare che, anco in quella parte d'Italia, da lui scelta come asilo, si poteva calcolare su *gente veramente italiana* ». Certo è che il Zurlo, dopo la rivoluzione del 1820, fu accusato in Napoli dai suoi avversari d'appartenere alla « lega piemontese », e accennandosi agli ultimi tempi di re Gioacchino, nel quale il Zurlo era ministro onnipotente, da essi fu scritto: « Allora sussisteva la *lega italica*, o sia la *lega* dei satelliti di Zurlo, corsi tutti ai suoi fianchi nell'alta Italia per la chimera *zurliana* dell'*indipendenza Italiana*, o sia per mettere l'Italia tutta sotto il loro giogo ».[1]

[1] *Notizie sulla condotta politica di Giuseppe Zurlo*, 3a ed. correttissima con altre note dell'autore, s. l. e d., p. 16. A questo interessante opuscolo (perchè

Ma sia il Proclama di Rimini di farina francese, oppure no, questo crediamo debba porsi come indubbio, ch'esso non possa menomamente attribuirsi alla penna di Pellegrino Rossi. Valga a riprova la stessa parola dello sventurato statista, il quale, in una sua pubblicazione difensiva contemporanea poco nota, o per lo meno non tenuta presente a dovere, ha cura anzi tutto di smentire e dimostrare come assolutamente falsa la voce su di lui corsa che al partire da Bologna il 18 marzo, anzichè a Carrara, sua patria, si recasse in Ancona per tenere col Re di Napoli discorso sulla sua venuta a Bologna, mentre, prima della ritirata dei Napoletani avvenuta nell'aprile 1815, egli non era stato giammai non solo in Ancona, ma nemmeno a Rimini; smentisce quindi energicamente la voce ch'egli fosse autore d'opuscoli per preparare o fomentare gli avvenimenti ultimi e ch'egli avesse avuto con Napoli una corrispondenza qualsiasi, all'infuori di qualche lettera indifferentissima al Ministro Zurlo, nota ad amici, mentre, non facendo mistero delle sue convinzioni patriottiche, afferma la sua « abitudine di dir pane al pane e pietra alla pietra e di aver per sistema inalterabile di non tacere qualsiasi verità, e modo e volto non addestrati a nascondere i sentimenti dell'animo suo ». E prosegue nell'*autodifesa* dicendo: « Lessi il proclama di Rimini, e annoverisi pure fra i miei delitti, che se non mi piacque il suo tenore, non mi dispiacque in tutto il suo progetto... Quel proclama adunque non fu da me disapprovato, come da altri probi ed onorevoli sempre, benchè forse oggi infelici, nol fu... ».

Ora vi pare che queste dichiarazioni, scritte, sia pure a scongiurare i danni dell'esilio, ma sempre da uomo leale e franco, con prove circostanziate di fatto facilmente controllabili da privati ed autorità, siano tali da far ammettere, sia pure dubitativamente, la possibilità di attribuire a Pellegrino Rossi il *proclama di Rimini*?[1]

A quel proclama un coro di nobili intelletti italiani, dal Salfi

---

rivela l'ostilità di una parte almeno dei *carbonari* pel Zurlo e pei murattiani, cui si faceva colpa del decreto 14 aprile 1814 contro la Carboneria e della crudele persecuzione contr'essa in Abruzzo) seguì una *Risposta e difesa di Zurlo*.

[1] A notare la contraddizione fra le parole del Rossi nell'*autodifesa* e l'affermazione degli storici circa la paternità del proclama di Rimini, in verità, non siano soli; chè l'ecomista Augusto Graziani, in una coscienziosa ed acuta memoria *Sull'opèra scientifica e pratica di P. Rossi* (Torino, Bocca, 1905), la rileva fugacemente in nota 2 p. 24.

al Perticari, dal Cassi allo Strocchi, dal Costa al Rossini, dal Fabbri al Rossi, dal Benedetti al Manzoni, salutò plaudendo l'apparizione dell'atteso *vendicatore d'Italia :*

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese;
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d'offese,
E le ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio,
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.

. . . . . .

. . . . . eran le forze sparse,
E non le voglie; e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem se non siam uni;
Ai men forti di noi gregge dispetto
Finchè non sorga un uom che ci raduni.
Egli è sorto per Dio!...

. . . . . .

Con Lui, signor dell'Itala fortuna
Le sparse verghe raccorrai da terra
E un fascio ne farai nella tua mano.[1]

Disgraziatamente a quel fatidico appello l'Italia abbattuta non si levò in armi com'erasi sperato.[2] Digraziatamente, errori e contrattempi fatali, e soprattutto l'impreparazione dei mezzi, s'aggiunsero a pregiudicar l'importanza, a precipitar così presto la durata della lotta, che gl'Italiani non ebbero nemmeno il tempo d'accorrere e di radunarsi, e Gioacchino non riuscì nemmeno a

[1] *Manzoni A.* Il Proclama di Rimini.

[2] La verità è anche che, se molti erano gli spostati dalla restaurazione dei vecchi regimi, i patrioti, malgrado le esagerate illusioni dei liberali e i timori esagerati delle polizie, non eran così numerosi. E giustamente scrisse il Farini: « a quei dì in Italia i patrii affetti non erano popolare passione e si erano appena appresi all'animo di pochi, e questi pochi erano nobili, borghesi, letterati, scuolari; nè di siffatta generazione parteggiani, si fanno eserciti a combattere le disperate pugne della libertà ». *Storia d'Italia dal 1814* ecc. Torino, Franco, 1854, vol. I, p. 180.

varcare il Po e a portar lo stendardo dell'Indipendenza in quella Milano, che attendeva, e da cui gli Austriaci già s'apparecchiavano a sgombrare;[1] cosicchè all'impresa mancarono i soccorsi rilevanti di Lombardia e forsanche delle truppe piemontesi.

L'impresa fu detta intempestiva e folle. Certo, come pare esclamasse Gioacchino stesso nella triste ritirata, « l'Italia non era matura per la libertà ».[2] È anche vero che, come dichiarava poi nel 1829 lo stesso Pellegrino Rossi, Murat « avea tentato sull'Italia un'impresa al di sopra delle sue forze e sopratutto del suo credito ».[3] Ma egli, in ogni modo, fu folle della nostra follia — di

---

[1] MANTOVANI LUIGI, *Diario politico ed ecclesiastico di Milano dal 14 maggio 1796 al 31 gennaio 1824* (ms. della Biblioteca Ambrosiana di Milano). « 7 aprile 1815: Oggi la città è sorpresa da alcune dimostrazioni di debolezza che fa il nostro governo, mostrandosi pronto a ritirarsi all'arrivo dei Napoletani per non aver forza bastante di resistere. Sono in vendita molti mobili dell'armata; sono vuotati tutti i magazzini... Un così subitaneo cangiamento ed un timore così improvviso fan nascere mille sospetti e indispettiscono tutti i cittadini che si lusingano d'esser difesi da una forza di truppa imponente, perchè per tale ne pagavano le spese ». Il Mantovani era un austriacante. Al quale proposito non sarà inutile riprodurre — ad ammonimento degli Italiani d'oggi — che il 30 marzo 1815 il m.se Ghislieri, rendendo conto all'Hager (Direttore generale della Polizia austriaca in Vienna) della marcia napoletana verso Roma, e della probabilità dell'invasione delle Legazioni, diceva: « questo movimento ha gettato l'allarme in tutte le province del Po e raddoppiata l'attività del nostro Quartier generale a Milano. Milano (si può dire altrettanto delle altre città) è divisa in tre partiti, i Napoleonisti, gl'Indipendenti, gli Austriacanti. *Questa divisione è assai favorevole ai nostri interessi* che sarebbero mal sostenuti senza ciò dal nostro partito che è il più tranquillo e il meno numeroso. Gl'Indipendenti sono i più numerosi e temono i Napoleonisti di cui essi sono i nemici dichiarati ». WEIL, *Joachim Murat* ecc., vol. III, p. 243.

[2] WEIL, *Joachim Murat* ecc., Tomo IV, p. 79 nota 3. Il gen. Neipperg, scrivendo al feld. mar. Bianchi, riferì questa dichiarazione che il Murat avrebbe fatto in pubblico a Forlì al conte Bertoni.

[3] *De l'état actuel de l'Italie,* in Oeuvres complétes de P. Rossi publiées sous les auspices du Gouvernement italien. Tome I delle *Mélanges d'Econ. pol., de Polit. d'Hist. ed de Philosophie* publiés par ses fils. Paris, Guillaumin, 1867, p. 522. Di questa splendida pagina di filosofia storica d'Italia a cominciar dal periodo riformista prefrancese sino al momento in cui l'autore scriveva — tutta pervasa d'amor patrio e di spirito liberale — della quale avevamo avuto sott'occhio e citato nel nostro *Sètte, cospirazioni e cospiratori nello stato pontificio* una traduzione fatta dal patriota romagnolo Pietro Mirri (Bruxelles, 1830), abbiamo con compiacimento trovato essere autore Pellegrino Rossi, che la pubblicò anonima nella *Revue française* del novembre 1829. Ci meraviglia che sia

quell'impeto di reazione per le deluse speranze, per i regimi restaurati, per l'aborrita dominazione austriaca, per il diffuso insoffribile disagio materiale e morale, che nella seconda metà del 1814 avea fatto cospirare e perdere i più audaci patrioti lombardi e seguitava ad agitare i patrioti d'Italia. Murat nel 1815 fu un po' la creatura e la vittima delle nostre aspirazioni ed illusioni nazionali. Spinto dalle esortazioni nostre, montato dalle nostre promesse, egli che francese, « per affetto al suo trono, per amor di gloria e per nobiltà di spirito avea posto affetto all'Italia » e s'era fatto re italiano, volle sposare la nostra causa e vincere o cadere per essa. Un altro principe, tanto a lui per certi rispetti somigliante, seguirà più tardi le stesse orme e cadrà come lui, lasciando la corona e la vita sull'aspro cammino del nostro riscatto, finchè poi verrà chi coglierà i frutti del sacrificio, del senno, della fortuna.

Ma noi Italiani non dimentichiamo l'eroico duce della prima guerra per l'Indipendenza nazionale. Inchiniamoci riconoscenti alla memoria di lui omai sgombra dalla greve mora di un troppo unilaterale e sinistro giudizio. Il tentativo di Gioacchino Murat fu una protesta e fu un principio, infelice, ma non inutile; e coloro che ad esso parteciparono o solo aderirono, riappariranno quasi tutti nelle posteriori congiure ed opere per la patria libertà. « Esso passò come una meteora, scrisse il Carducci; ma i giovani ci avevano fissato gli occhi... e a lungo se ne ricordarono i bagliori nel Regno per le Marche e la Romagna ». Qualcosa, dunque, d'esso rimase. Com'ebbe a scrivere il Farini, a quei ricordi cresciuto, restò quel sacro nome d'indipendenza, che sol esso è una memoria, una speranza, una religione; restò la reminiscenza d'un ardimento, d'una battaglia, d'una sconfitta; restò un corruccio; ed il corruccio fu una educazione, perchè sono una educazione tutti i dolori, anche tutte le vergogne che per la patria si sentono ».

DOMENICO SPADONI.

---

stata trascurata dagli storici e dai biografi del Rossi, nonostante i radicalissimi giudizi che vi si esprimono sul Governo pontificio. L'unico a tenerne conto è stato, se mal non ricordiamo, il comm. Boncompagni nel discorso pronunciato nel 1862 per l'inaugurazione del monumento al Rossi nell'Ateneo bolognese, per ricordare il prognostico da lui fatto sulla missione nazionale di Casa Savoia. *Rosi Gius.* Sulla vita e i meriti di P. Rossi. Cenni storici pubblicati in occasione dell'inaugurazione del monumento nella R. Università di Bologna ecc. con le orazioni inaugurali lette nella grand'aula dal comm. Boncompagni e Sen. Montanari, 1862, Tip. Chierici, Bologna.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI - BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
10	5	D	184

Biblioteca Comunale
"Mozzi - Borgetti"
Macerata

10
5
D
184